SAGGIO DELLE RIME TOSCANE

SAGGIO DELLE RIME TOSCANE

DI

M. TOMMASO BALDINOTTI

DA PISTOIA

ESTRATTO

Da i Manuscritti del detto Autore

DA FABIO BALDINOTTI,

E dal medesimo

DEDICATO

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN PISA, MDCCII.

Nella Stamperia di Francesco Bindi, Stamp. Arciv.

Con Licenzia de Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Ssendomi io, col conſiglio di dotti, e fedeli amici, riſoluto di publicare al Mondo per mezzo delle Stampe queſto piccolo Saggio delle moltiſſime Rime di M. Tommaſo Baldinotti, quali io, come la più cara, e nobile Eredità d' uno de' miei antichi Progenitori, ò ſempre conſervato; e tuttavia conſervo appreſſo di me, non m'è ſtato molto difficile il deter-

minare a chi io doveſſi conſacrarle. Imperocchè m' è ſubito venuta in mente l'A. V. R. alla quale, più che a niun' altro, m' è parſo che elleno ſian dovute per più ragioni. E prima perche avendo io auto ſempre un' intenſiſſimo deſiderio di paleſare a V. A. con qualche atto eſterno quella umile venerazione, ed oſſequio, che io verſo il ſuo infinito merito, ò nutrito ſempre nel Cuore, e non avendo, per la ſcarſezza de' miei talenti, altro modo di far ciò più opportuno, e più proprio, mi ſono volentieri appigliato a queſto. Inoltre, eſſendo non poca parte delle ſuddette Rime ſcritte a quel Magnifico LORENZO, che fù per le ſue rare, ed eccelſe prerogative uno de' primi, e più chiari lumi, e ornamenti della

Real

Real Prosapia di V. A. e chi non vede, che grave fallo sarebbe il mio; sè ad altri che a V. A. io ardissi di consacrarle, essendo massime l'A. V. non meno del d. Magnifico LORENZO, amatore, si come d'ogni più nobile disciplina, e più ragguardevole, così specialmente della Poesia, e de' Poeti? Fra' quali di quanta stima si fosse ne' suoi tempi M. Tommaso, non è a mè lecito l'esagerare; ma siami lecito però il dire, che per certa prova, e testimonianza, che esso frà i suoi coetanei non fù degl'infimi, basta il sapere, che egli fù Amico d'ANGELO POLIZIANO, e da lui stimato degno d'esser celebrato in una delle sue ammirabili, e quasi dissi divine Elegie, e che lo stesso Magnifico LORENZO non pure della Poesia inten-

dentiſſimo, ma anch' egli ſommo Poeta, non ſolo non ricusò le dette Rime a lui indirizzate, ma le gradì, e le premiò con molti doni, e tenne ſempre il detto M. Tommaſo nel numero de' Virtuoſi ſuoi familiari: Che ſe poi era dicevole, che io eleggeſſi qualche gran Perſonaggio, a cui io queſte Rime raccomandaſſi, acciò egli, ſotto l'ombra della ſua alta, ed autorevole protezione benignamente le riceveſse, e da' morſi, e dalle punture di coloro l'aſſicuraſſe, i quali o alla ſoverchia, per non dir molle, ed effeminata delicatezza, o alla improprietà, al luſſo, e alla gonfiezza (ſiami lecito uſare queſto vocabolo) di alcuni de' moderni Poeti aſſuefatti, la purità, la dolcezza, il nervo, e la robuſtezza biaſimano, & anno a vile.

Di que-

Di quello stil, che al buon tempo fioriva,
E del quale, si come sempre fù ammiratore, così, giusta sua possa, cercò d'essere imitatore M. Tommaso, e chi mai altri poteva io, ò doveva eleggere, ò più inclinato, ò più valevole a far ciò, dell' A. V, la quale fino dal più bel fiore de' suoi verdi anni si è sempre dilettata delle migliori, e più nobili Poesie, gli Autori delle quali à sommamente stimati, e tenuti in pregio, dal che, è avvenuto, che ella à di essi una cognizione così grande, e così perfetta, che maggiore, nè più perfetta non potrebbe peravventura in alcun'altro desiderarsi? La quale alta cognizione aggiunta all'altre pellegrine, e sublimi; anzi sovrumane doti di V. A. tanto d'autorità spero, che sia per conciliare a

queſte Rime per portare elleno in fronte il ſuo glorioſo nome, che baſti ad atterrire, e far tacere l' Invidia ſteſsa, non che le Lingue, e le Penne malevoli, ed invidioſe. Non è qui mia intenzione il teſſere Elogij nè Panegirici all' A. V. sì perche a far ciò baſtevolmente, non l' anguſtia d' una lettera richiederebbeſi, ma l' ampiezza d' un gran Volume, e ſi anche molto più, perche mi è noto che V. A. ama aſſai meglio il meritare d' altrui le lodi, che l' aſcoltarle. Ritornando per tanto là, ond' io per breve ſpazio, mi ſon partito, io per tutte le ſuddette cagioni inſieme, e per ciaſcuna di eſſe per ſe ſola conſiderata, ò giudicato, che a niuno altro io doveſſi conſacrare queſta Operetta, che a V. A. Ricevala dunque

l'A. V.

l' A. V. con lieto volto, e con la sua singolare umanità, gradiscala, e con la sovrana sua intelligenza, e autorità proteggala, e la defenda, mentre io devotamente pregandole dal Donatore d'ogni bene, insieme con una lunga, e prospera Vita, il colmo d'ogni più bramata felicità, e grandezza, profondamente a' suoi reali Piedi inchinandomi, resto sempre

Di V. A. R.

Di Pistoia.

Umiliss. Reverentiss.
& Obligatiss. Serv.
Fabio Baldinotti.

LO

LO STAMPATORE

A chi Legge.

LA ſeguente Elegia d' ANGELO POLIZIANO ſi conſerva manuſcritta; inſieme con alcune altre di quel celebre Poeta, e di varii nobili Ingegni del ſuo tempo, appreſſo il Sig. Fabio Baldinotti. O' voluto dartene queſto avviſo; acciocche, venendoti deſiderio di riſcontrarla col ſuo Originale, tu invano non ti affatichi a cercarne fra l' Opere Stampate del detto Autore; ma ſappia per mezzo di chi tu puoi appagare la tua virtuoſa curioſità. Gradiſci per tanto il buon genio, ch' io ò di ſervirti, e vivi felice.

JUVE-

JUVENI ERUDITISSIMO THOMÆ BALDINOTTO ANGELUS POLITIANUS.

'quisquam Hippotaden, Boreamq: Eurumq: fremen-
Flexit hyantai carminis eloquio: (tem
ut si florifera, Gelopa è montibus Hyblæ
Sirenes solitæ ducere carminibus:
Tempe adamanteo fuerit si pectore: vel si
Saxum habeat: vel si ferrea corda gerat:
eva Meduseis videat si colla Colubris:
Qualia Cepheni, qualia vidit Atlas:
'udiat hic si fors tua dulcis carmina, Thoma,
Optet ab Ægeis currere verticibus:
ptet anhelanti Cælum transmittere penna,
Optet ab extremis currere Gangaridis.
Iultos Fama trahit, multos tua carmina, quosdam
Natura Æthereo mitis amore trahit.
'h ego quantum ausim: liceat si forte sonantis
Aonio cantum spargere monte Chelis!

Non

Non Zethes, Calaisque leves, non callidus Ar
Vector: non Danaes filius aurigena:
Non Aura, aut Volucres superent: pro tristia Fat
Sic sors mortales imperiosa domat.
Tu tamen Argolicum dum carmine tollis Homeru
Quàm merito Vati munera digna refers!
Perge igitur: mox laurigero sublimior æstro
Aggredere Aonia fortia bella Tuba.
Jamque vale, & nostrum serva sub pectore amorem
Ut capitolino prisca Camæna Jovi.

PER LE RIME TOSCANE
DI M. TOMMASO BALDINOTTI
AL LORO AUTORE.

SONETTO.

DEgno Scrittor, che l'amoroſo ſtile
Del miglior Toſco ad imitar prendeſti,
E in ſi venuſta forma, e sì gentile
Gl'interni affetti paleſar ſapeſti:

Di ſaggia Donna, oneſta, e ſignorile
L'alte bellezze celebrar poteſti
Sì, che a SORGA d'onor pari, o ſimile
Ne i culti verſi tuoi l'OMBRON rendeſti.

Quindi lieto traendo, almo ſoggiorno,
Lungi dalle civili ire funeſte,
Di ſue dolci Acque alle Naiadi accanto:

Sedeſti all'ombra d'un bel LAURO adorno,
E d'un, più, che terreno, ANGEL celeſte
Eſaltar le tue glorie udiſti il canto.

D'Aleſſandro Marchetti.

SAGGIO DELLE RIME TOSCANE

DI M. TOMMASO BALDINOTTI.

PARTE PRIMA.

Oi,che intendete il ſuon di noſtreRime,
E' miei ſoſpiri, e gli angoſcioſi affanni,
E come ho ſpeſo indarno cotanti Anni,
Che niuna Alma gentil ſia,che lo ſtime.

In baſſo ſtile, e non in dir ſublime:
Bagnato il petto, e lacerati i panni:
D'Amor, di mia Nemica tanti inganni
Provato: ch'ogni dì più mi reprime.

Prendavi almen pietà di tanto oltraggio,
Di tanta villania, che mi perviene
Da chi non cura il noſtro male, o crede

Non cura 'l Foco, o 'l duplicato raggio
Degli occhi, ch' io mirai ſol per mie pene;
Che qnanto l'amo piu, mi tien men fede.

A Amor

AMor rendimi pace, e non volere
Per man di questa mia silvestre Donn
Donarmi morte; poiche 'n lei s' indonna
Ciò, che di crudeltà può possedere.

In lei pietà non pote' mai vedere:
Sdegnosa ho visto insino alla sua Gonna:
E più inflessibil, che non è Colonna,
Al misero Amatore un Messaggiere.

Amor mettimi avanti un' altro oggetto
D' anni gentil, di nobiltà di tempo:
Men bella sì; ma più pietosa sia.

Ella stia meco in un bel nodo stretto:
Meglio è, che mai ravvedersi col tempo
Me' son mill' altre, ch' una morte ria.

Quan-

QUando dal ſacro culto mi volgea,
  Dove mio verde tempo invan trapaſſa
  Per dare al corpo, alla mia mente laſſa
  Quel, che felice poco innanzi havea.

Vidi la mia Fenice, e la mia Dea,
  Quella, ch'ogn'altra di bellezze paſſa:
  Quando fo ſegno di mirarla, abbaſſa
  Gli occhi leggiadri queſta Semidea,

Sarà giammai congiunta con pietade
  Bellezza? E del mio mal ſuo cor compunto?
  E ſolo un tratto Amor la trovi nuda?

Suo'Strali, ſue Faretre ella ha ſpezzate:
  Lei ſola dar mi può vita in un punto:
  Morte in inſtante volontaria, e cruda.

CHi in questo miserando secol nostro
Veder desia un' Alma eccelsa, e degna,
E d'onestà Lucreziàna insegna
Prodotta pe' mortal nell'alto Chiostro:

Non circondata di Porpora, o d'Ostro;
Ma leggiadra accoglienza in costei regna,
Che, come, Dea in Terra amar ne'nsegna
Quel,ch'a laudarlo sol non basta Inchiostro.

Miri la Donna mia, splendor felice,
In cui si vede questa nostra Etade
Aspirar non potere a tanta altezza.

E come al Mondo è sola una Fenice,
Così nel canto suo tiene unitade,
Priva de' ben caduchi, che ognun prezza.

Uni-

UNico nome d' ogni laude pieno,
D' alta bellezza ornata, Angela in Terra
A tal ridotto m' ha nell' aſpra guerra,
Che langue l' Alma mia nel freddo ſeno.

Onde quand' io m' accoſto a quel ſereno
Volto, ch' ogni martir ne manda a terra:
Amore allor, che l' aureo Stral diſſerra,
Mal ſoffrir poſſo col vigor terreno.

Ma quando fuor delle purpuree labbia
manda lo ſpirto l' angelico canto,
Per cui invidia al Ciel forſe ne viene:

Cupido verſo me ogni ſua rabbia
Depone, e l' armonia il core intanto
Mitiga: ove conſiſte ogni mio bene.

FEbo ha più volte il fiammeggiante corso
Già fatto con la sua cara sorella,
Da ch' io non vidi tua persona bella,
Per cu' in pena mortal già son trascorso.

E sol desia per ultimo soccorso
L' Ama mendica, e tanto tapinella
Riveder mia Fenice; anzi mia Stella.
Che mi da con sua luce un dolce morso.

Ma le mie forze tanto indebolite
Lontan mi tengon da tu' occhi belli,
In cui mi specchio nell' amara assenza.

Perche nuovo accidente l' ha rapite;
Per grazia ti domando inalzi quelli,
E per me prega alla superna essenza.

GIovane Donna quando il Sol si volve
Dinanzi a gli occhi miei si rappresenta:
Allor mi prega Amor, ch'io pur consenta
Amar costei, che ne' pensier m'involve.

Come freno Animal, mi guida, e volve,
E l'Alma a' suoi martir devota, e intenta,
Sendo già di mercè la norma spenta,
Pur semiviva in terra si risolve.

Se non che i leggiedri Occhi alza talvolta
Con un mirare in te tanto soave;
Lo spirto lascceria già quest' incarco.

Veggio talvolta in lei pietade accolta,
Ch'a porto condurrà la stanca Nave,
E strapperà a Cupido di man l'Arco.

PEr dare all' opra mia qualche intervallo
Alla mano, alla penna, a' ſenſi ſtanchi:
Pungente ſtral ſenti 'venirmi a' fianchi:
Non già per proprio error, colpa, nè fallo.

Vidi colei, che mi fa roſſo, e giallo
Sola in un punto, in panni azurri, e bianchi,
Qual può miei laſſi ſpirti render franchi:
Amor, mio Fato, e mia Nemica ſallo.

Pallido in viſta il Sol ne giva al monte,
Nettunno rinfreſcava una gran pioggia,
Quando gli occhi ver lei cupidi volſi.

Vidi il Ciel riſchiararſi dal bel fonte,
Dove ogni mia ſperanza ancor s'appoggia,
Dove ancor ſento reſpirar miei polſi.

Don-

DOnna leggiadra, che nel mio Cor siede,
Come fra Stelle un Sole, il tuo bel nome,
Gli Occhi eccellenti, e le dorate Chiome
Par, che dimostrin pur qualche mercede.

Ma se 'l tu' aiuto presto non provvede,
Non posso più l' intollerabil some
Di tanti miei sospiri, e non so come
Non ti vinca la mia si pura fede.

Deh non por mente all' invide parole
Di quei, che 'l nostro Amor cerca turbare,
Odorifero mio Ginepro, e bello.

La tua bellezza, e l' onestà mia vuole
Riceva in grazia il mio fedele amare,
Che sol per te d' ogn' altra sia rubello.

La tua

LA tua bellezza, i tuoi gentil costumi
M'anno dell' Amor tuo cotanto acceso,
Che benche in altre il mio pensier sia steso,
Tu sola se' colei, che mi consumi.

Due vaghe Stelle, due splendidi Lumi
Son quei, che m' han così legato, e preso:
Veggio Cupido, che 'l suo' Arco ha teso
Per farne diventar gli occhi miei Fiumi.

Pur mi confido in questa tua bellezza,
Quale avrà seco un poco di pietade,
Dando soccorso a chi sol per te spira.

Or mi concedi tanto di dolcezza,
Ch' io miri sol le luci innamorate,
Senz' esser più un' altra Deianira.

Se poi

SE poi che Amor pur mi saetta a segno,
E resister non posso a gli aspri colpi
Per te, che volentier ne snervi, e spolpi;
Che fino all'Alma penetra lo sdegno.

Per un sì prezioso, e ricco pegno
Mia fede havesti, e lei tanto n'incolpi:
Or d'ogni ingiuria tua quel Sol ti scolpi;
Che tien quasi celeste, e nobil Regno.

Tu vedi rinfrescata l'aspra piaga,
Ch'Amor mi fece il dì, che mi feristi
Con cenni, con parole, e con isguardi.

Che s'io potessi con nuov'arte maga
Mutare stato, e terger gli occhi tristi,
Vendicheremi un tratto de' suo' dardi.

CHi in questo miserando secol nostro
Veder desia un' Alma eccelsa, e degna,
E d' onestà Lucreziàna insegna
Prodotta pe' mortal nell' alto Chiostro:

Non circondata di Porpora, o d' Ostro;
Ma leggiadra accoglienza in costei regna,
Che, come, Dea in Terra amar ne 'nsegna
Quel, ch' a laudarlo sol non basta Inchiostro.

Miri la Donna mia, splendor felice,
In cui si vede questa nostra Etade
Aspiràr non potere a tanta altezza.

E come al Mondo è sola una Fenice,
Così nel canto suo tiene unitade,
Priva de' ben caduchi, che ognun prezza.

Uni-

UNico nome d'ogni laude pieno,
D'alta bellezza ornata, Angela in Terra
A tal ridotto m'ha nell'aſpra guerra,
Che langue l'Alma mia nel freddo ſeno.

Onde quand'io m'accoſto à quel ſereno
Volto, ch'ogni martir ne manda a terra:
Amore allor, che l'aureo Stral diſſerra,
Mal ſoffrir poſſo col vigor terreno.

Ma quando fuor delle purpuree labbia
manda lo ſpirto l'angelico canto,
Per cui invidia al Ciel forſe ne viene:

Cupido verſo me ogni ſua rabbia
Depone, e l'armonia il core intanto
Mitiga; ove conſiſte ogni mio bene.

FEbo ha più volte il fiammeggiante corso
Già fatto con la sua cara sorella,
Da ch' io non vidi tua persona bella,
Per cu' in pena mortal già son trascorso.

E sol desia per ultimo soccorso
L' Ama mendica, e tanto tapinella
Riveder mia Fenice; anzi mia Stella.
Che mi da con sua luce un dolce morso.

Ma le mie forze tanto indebolite
Lontan mi tengon da tu' occhi belli,
In cui mi specchio nell' amara assenza.

Perche nuovo accidente l' ha rapite,
Per grazia ti domando inalzi quelli,
E per me prega alla superna essenza.

GIovane Donna quando il Sol ſi volve
Dinanzi a gli occhi miei ſi rappreſenta:
Allor mi prega Amor, ch' io pur conſenta
Amar coſtei, che ne' penſier m' involve.

Come freno Animal, mi guida, e volve,
E l' Alma a' ſuoi martir devota, e intenta,
Sendo già di mercè la norma ſpenta,
Pur ſemiviva in terra ſi riſolve.

Se non che i leggiedri Occhi alza talvolta
Con un mirare in te tanto ſoave;
Lo ſpirto laſceria già queſt' incarco.

Veggio talvolta in lei pietade accolta,
Ch' a porto condurrà la ſtanca Nave,
E ſtrapperà a Cupido di man l' Arco.

PEr dare all' opra mia qualche intervallo,
Alla mano, alla penna, a' senſi ſtanchi:
Pungente ſtral ſenti 'venirmi a' fianchi:
Non già per proprio error, colpa, nè fallo.

Vidi colei, che mi fa roſſo, e giallo
Sola in un punto, in panni azurri, e bianchi,
Qual può miei laſſi ſpirti render franchi:
Amor, mio Fato, e mia Nemica ſallo.

Pallido in viſta il Sol ne giva al monte,
Nettunno rinfreſcava una gran pioggia,
Quando gli occhi ver lei cupidi volſi.

Vidi il Ciel riſchiararſi dal bel fonte,
Dove ogni mia ſperanza ancor s' appoggia,
Dove ancor ſento reſpirar miei polſi.

Don-

DOnna leggiadra, che nel mio Cor siede,
Come fra Stelle un Sole, il tuo bel nome,
Gli Occhi eccellenti, e le dorate Chiome
Par, che dimostrin pur qualche mercede.

Ma se 'l tu' aiuto presto non provvede,
Non posso più l' intollerabil some
Di tanti miei sospiri, e non so come
Non ti vinca la mia si pura fede.

Deh non por mente all' invide parole
Di quei, che 'l nostro Amor cerca turbare,
Odorifero mio Ginepro, e bello.

La tua bellezza, e l' onestà mia vuole
Riceva in grazia il mio fedele amare,
Che sol per te d' ogn' altra sia rubello.

La tua

LA tua bellezza, i tuoi gentil costumi
M'anno dell' Amor tuo cotanto acceso,
Che benche in altre il mio pensier sia steso,
Tu sola se' colei, che mi consumi.

Due vaghe Stelle, due splendidi Lumi
Son quei, che m'han così legato, e preso:
Veggio Cupido, che 'l suo' Arco ha teso
Per farne diventar gli occhi miei Fiumi.

Pur mi confido in questa tua bellezza,
Quale avrà seco un poco di pietade,
Dando soccorso a chi sol per te spira.

Or mi concedi tanto di dolcezza,
Ch' io miri sol le luci innamorate,
Senz' esser più un' altra Deianira.

SE poi che Amor pur mi saetta a segno,
E resister non posso a gli aspri colpi
Per te, che volentier ne snervi, e spolpi;
Che fino all' Alma penetra lo sdegno:

Per un sì prezioso, e ricco pegno
Mia fede havesti, e lei tanto n' incolpi:
Or d' ogni ingiuria tua quel Sol ti scolpi,
Che tien quasi celeste, e nobil Regno.

Tu vedi rinfrescata l' aspra piaga,
Ch' Amor mi fece il dì, che mi feristi
Con cenni, con parole, e con isguardi.

Che s' io potessi con nuov' arte maga
Mutare stato, e terger gli occhi tristi,
Vendicheremi un tratto de' suo' dardi.

Dinan-

DInanzi a gli occhi miei cosa m' apparse
Umana nò; ma di maggior bellezza,
D'alti costumi, d' alta gentilezza;
Si che tal vista il cor m' accese, & arse.

Non so se mie speranze fieno scarse;
Perche Cupido in te su' Arco spezza,
E 'l tuo viso leggiadro a amar m' avvezza:
Uom da sua forza mal può ripararse.

Non esser come chi già nel bel fonte
Sol per durezza invaghì di se stesso;
Ch' io bramo di piacerti, esserti in grazia.

S' io fussi un Creso, un' altro Laumedonte,
Fia sempre in tè ogni desio rimesso;
Pur che tu faccia la mia voglia sazia.

Men-

MEntre che dal tuo vago, e bello aspetto
Son stato assente in sì fiero dolore
Febricitante in repentino ardore,
Che lasciar questa spoglia era diletto.

Pur stava il Core, e 'l mio stanco Intelletto
Fervente, e come Servo al suo Signore:
Or, ch' ho ripreso il natural vigore,
E poi, ch' ho riveduto il caro obietto:

L' ultimo passo mi parria pur aspro
Per avere a lasciar tutto 'l mio bene,
E chi mia fragil Barca guida, e regge.

Non vestir tua persona di Diaspro:
Adempi con pietade ogni mia spene,
E me conferma in l' amoroso Gregge.

Poiche

POiche cotanto noſtra Etade adorni
Venuta qui dal dal Regno degli Dei;
Polluce vinci, e tutti i Semidei,
Ch'altra non fu ſimìle a' noſtri giorni.

Deh fa, che nella grazia tua ritorni
Ponendo fine a' doloroſi omei,
E i Luſtri di mia vita pochi, e rei
Proroga; poiche Diva in Ciel ritorni.

Veggioti in sù così alto volare,
E me ſcontento laſci in pena, e lutto:
Pur teco te ne porti il debil Core.

A me fiè grazia tanto ſingolare,
Che'l noſtro Amore almen produca un frutto,
O tu m'accetti per tuo Servitore.

Chi

CHi non direbbe, che nel Paradiſo
Foſſe creato il tuo leggiadro aſpetto?
Trà gli Spirti più belli il primo eletto
Che m'ha già in mille parti il Cor diviſo?

E 'l parlar ſaggio, e 'l tuo vezzoſo riſo
Fà sì, che io tenga fermo nel mio petto,
Il tuo bel nome, e dica benedetto.
Sia il dì, ch'io rimirai ſi nobil viſo.

Dapoi che Amor mi v'ha pur riſoſpinto,
Vuol ch'io ti reſti fido, & umil ſervo,
Donna, che in Ciel miniſtri al Sommo Giove

E perche dal tuo Stral mi ſento vinto,
Porgi ſalute all'aſſetato Cervo
Con le tue luci inuſitate, e nuove.

AMor ferito m' ha d' aurato Strale:
S' io ti vo' bene d' un' Amor ſincero
In queſto baſſo, e debole Emiſpero,
Dove l' umanità ſi pregia, e vale.

E ſe s' inteſe mai voce mortale,
Eſaudi il ſervo tuo, non gli eſſer fero;
Tu mi puoi comandare, in te ſol ſpero
Che vivace farai mio ſpirto frale.

Segui umiltà, la qual farà felice
Tuo nome ancor per fama, e laſcia al baſſo
Chi ti vuol ben d' Amor vano, e laſcivo.

Aſſai mi fia s' a queſt' Alma infelice
Porgerai grazia, e faccia il primo paſſo
Dove già col penſier ſovente arrivo.

Per

PEr riveder già mossi il dubbio passo
Quella, ch' in Terra spesso mi risolve:
Pel caldo, pel cammino, e per la polve
Divenni stanco, fatigato, e lasso.

Io là viddi à sedere in loco basso,
Dove d'alta umiltà tutta s' involve:
Talvolta per pietà gli occhi in me volve;
Che, d' Uom mortal, son' insensibil sasso.

Piaceri amari, e dilettevol duolo,
Affanni volontarij, e dolce guerra
Son le catene; ond' io non ho pur tregua.

Ivi rimasi abbandonato, e solo;
Ella sparì, & io con gli occhi a terra
Convien, che desioso ancor la segua.

BReve il diletto, Amor, breve il conforto,
Lunga, perniziosa, e mortal guerra;
Soavi, affanni, dov'include, e serra
Fortuna i cuor tanto lontani al porto.

E stato il mio cammin spinoso, e torto,
Nota la piaga, ogni piacer sotterra:
Prima ella m'inchiodava, ora mi sferra
Nel veder fosco, tenebroso, e corto.

Così mi son vissuto; anzi i miei giorni
Stati son per l'addietro in mano a Morte,
E se n'andavan, com' al Sol fa Neve.

Ora convien, ch'al primo stato torni:
Tal tu forse d'Amor nuovo Consorte
Da lui ti sciogli, e pensa al viver breve.

Anti-

ANtica ſiamma in me non ha valore,
Grazioſo, gentil, leggiadro aſpetto:
Novellamente dal tuo bel coſpetto;
Ond'eſcon ſol due raggi, è preſo il Core.

Luce fra gli altri il tuo vago ſplendore,
Ove tempo ſaria ben far ricetto:
Deſia l'infelice Alma, ch'abbia eletto,
E ſtiati a mente il tuo buon Servitore.

Benignamente volgi a me quegli occhi:
Annunzia a me la deſiata pace
Rapito del tu' Amor tanto ſincero.

Dì a Cupido l'Arco più non ſcocchi
Irato della forma, qual diſpiace
Tanto a coloro, in cui mai più non ſpero.

AMor dapoi, ch' or m' accarezzi, or mordi,
Or mi dai guerra, or pace, or riso, or lutto:
Or mi dimostri, che 'l mio tempo tutto,
C' hò per te speso, al buon voler s' accordi.

Ora m' ascolti, or verso me t' insordi:
Or' infelice, or lieto m' hai ridutto:
Ora mi lasci, or prendi, or fronde, or frutto
Dami or benigni, or' al mio mal concordi.

Or veggio ben, che 'l corso mio fatale
Durerà; mentre il semplicetto spirto
Terrà questo mio incarco in tale stato.

Ma senza te incurabile è 'l mio male:
Eternerotti con più vago Mirto
S' almen fra' Servi tuoi mi havrai locato.

Da

DA poiche in man d'Amore il mio Cor diedi
Preso degli occhi tuoi ſplendidi tanto:
Dell' Angelico viſo oneſto, e ſanto,
Per cui nel Ciel frà l'Alme elette ſiedi.

Tù per bellezze ogni altra Donna eccedi;
Puoſſi ben dar meritamente vanto,
Il cieco Mondo in ſi leggiadro manto
Haverti; or lui in un tratto, e me poſſiedi.

Oh Mondo indegno di cotal Teſauro,
Che tanto adorna il ſuo miſero ſtato
Fatto felice per tue vaghe ſpoglie!

Come non perde il poetico Lauro,
Sua fronda verde, e 'l Sol ſuo corſo uſato,
Così fien ſempre a te pronte mie Voglie.

FIda ſperanza, ſe mi feſſi ſcarco
Di queſto grande intollerabil peſo,
E mie cure mordaci aveſſi inteſo,
Amor tenderia più la Freccia, e l'Arco.

Ma veggio eterno ſia queſto mio incarco
Ogni giorno da Amor più vilipeſo.
Foſſe pur chiar, ch'ogni mio tempo ſpeſo
Nel buon ſervir precipitaſſe al varco.

Tu m'avrai ad un cenno ſempre intento:
Or fa ch'a'Amor di man rapiſca l'Armi,
E ſia cagion del deſiato bene.

Tu mi puoi far beato in un momento:
Tu in un tratto del Petto ſgombrarmi
Il Duolo, e far fiorire ogni mia ſpene.

Se

SE tardo ſtato ſono a tinger Carta,
Lauro mio degno, per laudarti in Verſi:
L'Amor, la Fede mia giammai non perſi,
Che queſto atto ſervil teco comparta.

L'Umanità, la Fama quaſi ſparta,
Per l'Univerſo, e' tuoi coſtumi terſi:
Ch'io benedico il Dì, che gli Occhi aperſi,
Sol per mirarti, e mai da te non parta.

Quanto felice ſi può dir quel Servo,
Che ſia devoto ad un Signor diſcreto,
Qual tu, mio Lauro, quaſi un Semideo.

Come infimo, di me or fa riſervo,
Seguendo chi per grazia ognun fa lieto:
Prova maggior, ch'agl'Inferi Teſeo.

FRale è mia Fama, e di memoria indegna
Mia Musa in questa perigliosa via;
Per che atra morte, dispietata, e ria
Mia Laura ha di mestizia, e pianto pregna.

Ma la mirabil tua virtù m'insegna
Senz' ale al Ciel salire, e 'l Cor tra via
Guida con voglia al ver cammin si pia,
Ch' esserti amico grato ognor s'ingegna.

Dal dolce Albergo al bel Terren fiorito
D'un Lauro venni per poter coprire
Mio Core al tempo d'angosciosi lutti.

Sempre fia teco: e 'l spirto al Ciel fuggito,
Di Simonetta fammi ognor languire,
C'ha i pensier dolci nel mio petto asciutti.

Se Dio

SE Dio, e la Natura a noi ſuperna
In formar coſa ſpecioſa, e degna:
Sopra tutt'altre una vittrice Inſegna,
Poſe ogni ſtudio, ogni ſua cura interna.

Non ebbe morte violenza eſterna
Di ſua vita pudica tanto indegna,
Che per un bel morir con l'altre regna,
Premio di ſue ſant'opre, or fatta eterna.

Nel ſuo bel volto Morte ancor n' avvampa:
Fornito più, che il ſuo corſo triluſtre
Qual morta più, che viva parre' bella.

Ora del Ciel la più fulgente lampa
Và giubbilando con l' Anima illuſtre
Inni leggiadri condecenti a quella.

Giulio

GIulio da poi ch' alla ſublime altezza
Aſceſa ſon; che di laſsù nè ſcorſe
Tal, che nel Mondo laude, e fama porſe
A quel, che ora è Terra in tanta aſprezza.

Calabro Sir, che la tua gentilezza
In luogo mal condegno già ricorſe:
Onde neſſun di tua virtù s' accorſe
Cagion della caduta alta bellezza.

Sappiate come a voi ero Fenice,
Di cui vergate già ſon mille carte:
In Ciel fra le bell' Alme ſono eletta.

E come in Terra fui molto felice,
Così nel Cielo or tengo ottima parte
Fatta immortale, e diva Simonetta.

LA bella forma, e 'l Sangue tuo gentile,
L'accoglienze benigne, il vago aſpetto,
L'angelico parlare, il niveo petto,
Dove non hà poſſanza animo vile;

Ti faccian qualche volta al ſervo umile,
A quel, che muore ne' tuoi lacci ſtretto,
Ei ſol nella tua grazia reſti eletto,
Nella tua grazia tanto ſignorile.

Il non veder, Madonna, la bell'ombra
E 'l non vedere il paſſeggiare accorto
In tutto da ſperanza non mi toglie:

Adempi il prego, o in qualche parte ſgombra
Di riveder chi mi fa vivo, e morto;
Se non che di mia vita avrai le ſpoglie.

Come

COme per forza un bel nodo di Amore
Umana mano dolcemente ſtrigne,
E come Edera muro avvince, e cigne
Col pallidetto ſuo vago colore,

Il noſtro Amor così ci ſtà nel Core,
Dove il bel nome ſculto ſi dipigne,
Le voglie pari in ſe tutte benigne
Adornan noſtre Età ſul primo fiore.

Mai fia neſſun, che per ardente Invidia
Da tanto Amor, da tanto ben ci muova;
Ch' indarno ſpeſſe volte Uom s' affatica.

Invido ſtatti nella tua perfidia,
Nè pace mai nel Core infetto trova;
E l' Alma al ſuo Signor reſti inimica.

Rin-

RIngrazio, Amore, la Faretra, e l'Arco,
Che porti per ferire i mortal Petti,
E in prima vista tanto gli dispetti,
Sino al mandargli al tenebroso Varco.

Che fia di me, che m'hai già tanto carco,
E fra gli abbandonati ognor mi metti?
Amor, che fai? che pensi? o che aspetti?
Libero farmi? o in qualche parte scarco?

Vedi la bella Fera, che ne porta,
Non per alcun mio fallo, il debil Core:
E par di tanto danno non s'avveggia.

Ascolta il Prigioniero, e lui conforta,
Che tristamente del tuo Amor si muore;
Bellezza, e Morte, e quel mi signoreggia.

Se mai

SE mai avesti Amor trionfo, e Gloria
D'alcun mortal, che sia sotto 'l tuo Impero:
Tu l' hai di me, in ch' io mi fido, e spero,
Che de' mie' danni ancor farai memoria.

Non son quel, ch' era già: di me si gloria
La mia Nemica, io sto pur saldo, e intero
A' colpi de' begli Occhi, al voler fero,
Che di mie spoglie ha l' ultima vittoria.

Ogni sua crudeltade enerva, e spezza,
E ritornar la fa nel primo stato,
Benigna a' gesti alle parole, e in vista.

Ma l' Alma, che a' martiri, e pur' avvezza
Richiama il Cor nelle sue forze entrato:
Or questo è quel, che per amar s' acquista.

SE mai moſtrò Natura il ſuo valore
In fare un Corpo ſi leggiadro, e degno:
Se mai fece Liſippo alcun diſegno:
Ch'ancor per fama ſua virtù non muore.

L'han moſtro in te per unico ſplendore,
Che di coſa divina ne fa ſegno:
Da darti Giove ancor quell'altro Regno
Con chi fu già rapito per amore.

Aſconda Apollo il ſuo celeſte viſo,
Strappi Aſſalon le ſue dorate chiome,
E chi Fedra terribil pinſe a morte.

Fugga da te quel vano, e bel Narciso.
Ancora in maggior fama fia 'l tuo nome,
Et io per Amor reſto a dure ſorte.

Se già

SE già ebbi piacer, ſe già fui lieto
Solo una volta, Amor crudele, in vita:
Tanto moleſta fù quella partita,
Che rimembrar mi fa mill'Anni addrieto.

Non t'è mai ſtato il mio dolor ſegreto,
Qual tien queſt'alma triſta impallidita:
Tu puoi ſanar queſta mortal ferita;
Ond'io caldi ſoſpir del petto mieto.

Laſcia oramai l'invidioſe Ville,
Che fanno l'Uom fuor di Natura alpeſtro:
Quando bellezza ha men poſſanza in noi.

Non eſſer più al mio pregar ſilveſtro;
Moſtrati alla mia piaga un'altro Achille;
Se non che ſempre avrai da pianger poi.

Io ma-

IO maladico ancor quel crudo Amore,
Che di coglier vietommi il primo frutto,
Quando a ſeguir quell' ombra era ridutto,
Per cui ſoſtegno ancor novello ardore.

Tuo ritorno aſpettava, e 'l tuo ſplendore,
C' ha già il Cor mio annichilato, e ſtrutto
Queſt' occhi: anzi due fonti in pianto, e lutto
Predeſtinati per antiquo errore.

Nome ſolar, che mi riſcaldi il petto,
Tu ſol mi piaci; a te ſol penſo, e miro:
Sempre al comando tuo, alle tue voglie.

Quando ti veggio, alquanto allor ſoſpiro:
Pur ch' io ti ſia per fedel ſervo accetto
In fin che Morte aurà l' ultime ſpoglie.

IN ſogno apparſo m'è nuovo concento.
Di Donne innamorate preſſo al giorno,
Ivi ha ciaſcun' Amante il ſuo ritorno
Tacitamente nel ſuo Cor contento.

La' mia non v' era. Oh miſero, e ſcontento!
In altro col penſier facea ſoggiorno;
Quando Titone al geminato Corno
Serenità ne moſtra, e lieto, evento.

Stettimi in queſta viſiòn fallace
Per molto ſpazio ſconſolato, e triſto,
Per mancar loro ſi cara Conſorte.

Se prima fù il mi' Amor di doglia miſto,
Or che sarà? Oh mia 'nfelice ſorte!
Che 'n ſogno, e deſto mai non trovi pace.

Since-

SIncerò Amor ben mille giorni avanti,
E poi ch' io vidi il tuo vago splendore,
D' una Donna gentil mi prese il Core,
E tienlo insieme con mill' altri Amanti.

Parlo di lei, di lei convien, ch' io canti,
In cui non regnò mai pur un' errore:
In lei respira chi per Amor muore,
Nè s' acquista per ozio, riso, o pianti.

Già tanto tempo con la voglia accesa
Seguito ho sì magnifico tesauro
Per riposarmi un tratto a sì bell' ombra.

Chi di sue fronde volentier s' adombra
Non teme di Fortuna alcuna offesa:
Ella ci avviva, ella ci dona il Lauro.

NOn si può fare in questo mortal corso,
Che qualche volta Amor nō prenda l'armi,
E l' Arco, e la Faretra, ch' ognor parmi
A mio danno provar senza soccorso.

Sento debilitato sì il mio dorso;
Non mi val prece, nè amatorij carmi:
Quant'era meglio, Amore, in pace starmi,
Ch' aver provato il pertinace morso?

Trovommi incauto l'amoroso colpo,
Qual penetrò per gli occhi insino al Core
Nel loco un giorno, dove ancora avvampo.

Provo or come si vive, e come muore
L' Alma in un punto, e sol me stesso incolpo.
Gloria mi fia, se di suo' mani scampo.

SE gli occhi miei del lor piacere uſato
Reſtan privati, e della bella luce,
Ch'a morte acerba ſpeſſo gli conduce:
Oh infelice, e miſero mio ſtato!

Poſſo ben dire, oh Core abbandonato,
Che per te l'Alma a pianger ſi riduce:
Chi ſia tua ſcorta? Chi ſarà mio Duce,
Se tanto bene a un tratto ci è mancato?

Come chi per Fortuna vien più alto
Riſtoro de' ſuo' giorni, in qualche parte
Umil ſi fa: coſtumi, e viver muta,

Così mi conſum' io a parte a parte:
Penſo a chi col mirarmi il Cor ſaluta:
A te, che ne' miei verſi tanto eſalto.

QUanto più m'avvicino a quel bel Viſo,
Che faria Giove un'altra volta in Terra
Venir, per riprovar l'antica Guerra,
Onde ancor del Troian reſta conquiſo:

Amor m'infiamma d'un piacevol riſo,
Che mi riſolve ſpeſſo in pura terra:
Ei non m'ancide ancora, ei non mi sferra
Ma tienmi il Cor dal Corpo ognor diviſo.

Un ragionar vezzoſo, un' accoglienza
Tanto leggiadra, e i tuoi gentil coſtumi
Fur l'eſca, e'l nutrimento a tanto fuoco.

Reſtami della vita or mai ſi poco,
Qual paſſa, ſe gli manca de' bei Lumi:
La vaga, oneſta, angelica preſenza.

Se Qual-

SE qualche volta a cautela tento
Di volermi ſviar dall' alta Impreſa,
E per l' Alma ſmorzar, ch' è tanto acceſa,
Farmi ad altro deſio più fiſſo, e intento.

Mi dice Amor vuo' tù, che tanto ſtento
Si perda ? E non punire almen l' offeſa ?
Segui Alma; poiche ſe' inveſcata, e preſa:
Buono è l' Amor, s' ha in ſe qualche torméto.

Io gli riſpondo tutto ammirativo
A capo chino, e con le ſtanche Luci,
Contento ſon, Cupido, a quel, che vuoi.

Quſto è 'l Sole, onde a gloria ne conduci
Frà tanti affanni: di lui parlo, e ſcrivo:
Noſtr' Alma ha in mano, e il Cor negl' occhi tuoi.

S' Io veggio qualche volta Amor pien d'Ira,
E partorire sdegno un picciol fallo,
Più entro allor nel miserabil ballo,
Dove l' Alma infelice ognor sospira.

Un pensier' indi volentier s' aggira
Che non mette nè spazio, nè intervallo:
Amor se 'l vede, e mia Nemica sallo,
Che negli affanni mi rinvolve, e tira.

Ma se viver mi face Amor sovente
Dello splendor degli Occhi, e di quel Volto,
Che a me è un Sole, e quei mi son due Stelle.

Un sì bel Viso mai non fece Apelle:
Questo conforto mai non mi fia tolto:
L' ingiuria Amante sempre tiene a mente.

Ben vol-

BEn volſe mia fortuna quella ſera,
Ch' io non poteſſi contentare in parte
L' Animo mio, quale ora a parte a parte
Si duol piangendo, e in te mai più non ſpera.

Il Cuor ſi ſtrugge, come al Fuoco Cera:
Manca la ſpeme a me, l' Ingegno, e l' Arte:
Mille lagrime ancora a terra ſparte,
Vedrai mia fede in te pur ſalda, e intera.

Ma quando di quel punto io mi ricordo,
Ch' udij la voce angelica, e 'l deſio
Inteſi del tuo Cuor tanto fervente:

Ratto, e pien d' impazienza a te m' invio,
Come chi d' un piacer diviene ingordo,
Che poi dell' error ſuo s' emenda, e pente.

Sia ma-

Sia maladetto il Dì, che gli Occhi apersi
Per rimirar tanto crudele aspetto,
Che tanti giorni già m' hanno interdetto
I Fati pertinacj, i Fati avversi

Sia maladetto il Dì ch' affatto io persi
Mia libertade, e venne in questo petto,
Amor, tuo foco, onde tormenti getto
Maggior di quegli ognor, che già sofferfi.

Sia maladetto il Dì, ch' io feci prova
Di non seguir, Madonna, il gran desio;
Che forse in qualche requie il Cor sarebbe.

Sia maladetto quando ma' in oblio
Mettesti il servo tuo, cui nulla giova
Far bene a chi di lui mai non increbbe.

Come

COme puoi tu patir d'abbandonare,
E di ſtraziar chi ti vuol tanto bene?
E raddoppiar l'antiche, acerbe pene,
Che mi fan tante lagrime verſare?

Dove è la fede? e'l ſaldo ragionare?
Dove ſon le promeſſe d'Amor piene?
Ben è fallace Amore, e la ſua ſpene:
L'Amante ſue venture hà ſempre rare.

Deh fà, che almen, quando ti ſcontro, ò veggio,
Parlar ti poſſa, o ſenta quel ſaluto,
Per cui tanto il mio Cor s'allegra, e gode.

Se tù conoſci in me non eſſer frode,
Ma dì te brama, e d'ogn'altra rifiuto,
Non mi laſciar perir; che ſaria'l peggio.

Cru-

CRudel, ſe pur conſenti la mia Morte,
E ch' io provi per te l' ultimo ſtento,
Piacciati almanco il mio fatal lamento
Legger di tanto dura, acerba ſorte.

Grazia mi fia uſcir di queſte torte
Vie periglioſe, dove mai non ſento
Ripoſo alcuno. Ogni pietade ha ſpento
Lei, che ne manda alle tartaree Porte.

Conoſco ben, che al fin ti pentirai
Per l' innocenza mia del grave errore
E n' aurai biaſmo, e pena in fin dal Cielo,

Nè più, che t' ami con ſincero Zelo
Un ſimil ſervo mai trovar potrai.
Or maladetto ſia cotanto Amore.

QUel vero Amor, che repentina Morte
A mio dispetto si lontan mi tolse,
E da si ricco nodo il Cor mi sciolse,
Come chi di una viene in altra sorte,

In te ora si mostra, a te son forte
A te costante, dove Amor mi volse,
Quando nuovi pensieri al Cor m'avvolse,
Mirando il Viso, e le parole accorte.

Quando ti contemplai in prima vista,
A' tuoi begli Occhi, alla divina Effigie,
Tutto l'estinto tuo Germano assembri.

Servo ti sono, e s'in te mai s'acquista
Fraterna grazia, infino all'onde Stigie,
Per compiacerti, andrebber l'Alma, e i Membri.

Una vol-

UNa volta credea, che non avessi
Amor sopra di me mai più valore,
E non sentissi più l'usato ardore,
Così convien, che l'error mio confessi.

Or veggio, che io ritorno a' primi eccessi,
Che a' suoi seguaci, ha conceduto Amore:
Amare un Cor gentil non fu errore,
Che fece i preghi miei fervidi, e spessi.

Quanto mi chiamerei lieto, e felice,
S'io rivedessi chi Morte m'ha tolto!
Colpi senza riparo oscuri, e grandi.

Ora in suo scambio veggio una Fenice:
Due Occhi; anzi due Stelle: un simil Volto.
Grazia sempre mi fia, che mi comandi.

Torna-

Tornami a mente quel dolente giorno
Spesso, che Morte mi privò di quello,
Ond' anche al tristo Genere m' appello,
Servo fedele, & a quel Viso adorno.

Non fece nel ferirmi Amor soggiorno
Un' altra volta, ahi lasso, e tapinello!
Presto al servir, come a suo volo Augello,
Con pene, e con sospiri al Petto intorno.

Morte mi sciolse da quel primo nodo
(Oh violenta, e dolorosa Morte!)
Fortuna, e Invidia dal secondo laccio.

Ma dopo tanti affanni ancor mi godo
Vedermi tuo in più felice sorte.
Che d' ogn' altro pensiero il Cor mi slaccio.

OGni volta, ch' io paſſo, ove gran tempo,
Amor già femmi ſuo fedel ſoggetto,
Ripenſo a gli Occhi, al Viſo, ed à quel Petto,
Di cui Morte privommi in picciol tempo.

Mi torna, à mente quel, che sì per tempo
Mi tolſe ogni piacere, ogni diletto;
Tù ne conforti in contemplar l'aſpetto,
Che conſolar vorrammi ancor col tempo.

Quando fia mai, che quel degno artifizio,
Fabricato per chi m' è ſol Signore
Poſſiam vedere unitamente inſieme?

Apollo e 'l ſuo ſplendore hà dato indizio,
E contradetto al mio novello ardore;
Che d'altro inver non ſi paventa, o teme.

POi ch' ebbe ſpenta quella chiara luce,
E impallidito Morte un ſi bel volto,
Dove Natura aveva ogn' Arte accolto,
Coſa qui, che mi piaccia più non luce.

Amor, quale ogni Amante a fin conduce
Miſero, e triſto, a te ſol m'ebbe volto,
E 'l peſtifero mal libero, e ſciolto
Da chi mio Core in ſimil laccio induce.

Oggi è quel dì felice che non hai
A diſtendere in Terra il crudo Vello:
Oh man d'Avorio, anzi d'Argento, e d'Auro.

Oggi è quel dì, che ſervidor mi fai
A te ſpirto leggiadro, oneſto, e bello,
Mia ſperanza, mio bene, e mio teſauro.

IO vidi in Terra una celeſte Stella,
Poiche 'l Sol fece ſua crudel partita,
Venuta dove manca la mia vita
Ancor dal primo dolce Amor rubella.

Udì l' accorta, angelica favella,
Che'l cor ne preda, e al piāto gli occhi invita,
Pronta la lingua, e quella voglia ardita
Verſo l' effigie taciturna, e bella.

Di me da prima trionfò Amore,
Che quell' umana, e grazioſa voce;
Ma che fallace, e debole ſperanza!

Breve dolcezza: o raffreddato ardore:
Veggio l' audacia mia quanto mi nuoce;
Pur' io ſon tuo, e altro non m' avanza.

IN diverſi penſier l' Alma riſtretta
Quando di Stelle s' abbelliva il Cielo;
Giunta dov' eri, per ingiuria anelo,
Com' interviene à chi Amor ſaetta;

Al fine ſcorſi una mortal vendetta,
Ch' al ben deſiderato ne fa velo:
Ferito anch' io; ma non di ſimil Telo,
Come ſalute; anzi chi morte aſpetta.

Felice Amante; o fortunato ſervo,
Di quel Signor, ch' è ſolo a te benigno,
Oh reciproco Amore, e fruttuoſo!

Segno grande d' Amor, che in quel protervo
Volſe moſtrare a te tanto maligno:
Allegro nel ſuo danno, e grazioſo.

FAnno le luci mie l' uſato offizio,
Del pianto loro, e 'l Cor ſoſpira, e piange;
Amore al giogo mi ritira, & ange,
Tanto c' ho invidia al conſumato Tizio.

Io amo; anzi ardo di mia morte indizio
La Vita, il pelo, e 'l Volto mi ſi cange,
Come per Vento in Mar Legno ſi frange:
Intollerabil duol ſenza alcun vizio.

E come Infermo d' un gran male uſcito,
Ricadendo, a più triſto ſtato torna:
Gioconda gli era la ſua prima morte;

Così di queſta piaga ha rinverdito
Amore il duolo, e punto non ſoggiorna.
Ahi tua felice, ahi tua contraria ſorte!

PAſsò un tempo Amor, che qualche giorno,
Oltra i meriti miei, era contento:
Zeffir soffiava, ora contrario Vento
Percuote il debol legno, e fanne ſcorno.

Et io coſtante al mio Signor ritorno.
Pronto al ſervire; a' ſuoi comandi attento:
Ogn' altro foco, ogn' altro Amore è ſpento
Propinquo ſempre a quel bel viſo adorno.

Ma la fortuna mi baleſtra a ſegno,
E cerca di rapirmi ogni mio bene,
Come da ſpeſſo la comune invidia.

S'io ho fallito, genufleſſo vegno:
Cagion più toſto di mortal perfidia.
A me debbon baſtar l'uſate pene.

Siccome Amante in dolci penſier givo
Non come i Magi in ſeguitar la Stella
Grazioſa ſplendente , oneſta , e bella
Quel dì , che ſenza lei non fu' più vivo.

Fanno le luci mie di pianto un rivo
Per tale intenzion malvagia , e fella ,
D' onor , coſtumi , e d' ogni ben ribella:
In cor non turpe Amor vano , e laſcivo.

Coſtumi egregi , ſingolar bellezza ,
Oneſtà , leggiadria , abito adorno
I lacci fur , che mi menaro a morte.

Uſa negli altri , e non in me durezza;
Che s' io nella tua grazia non ritorno
Chieder vo' il fin per più tranquilla ſorte.

Fra

FRa quantunque leggiadri volti, e belli
Che mai natura produceſſe in Terra
Un ch'il Cammin di libertà mi ſerra
Mi fa cangiare in bianchi i negri velli.

A me convien per forza, ch'io m'appelli
Vinto da quel che l'arco ſuo diſſerra
Per farmi riprovar che coſa è guerra
Ne val ch'io mi naſconda, ò mi ribelli.

Quanto felice ſon ſe quei begli occhi
Degnar ſi voglion di mirare il Servo,
Come io per maraviglia li contemplo.

Amor dall'altra parte il Cor ti tocchi,
E penſa a un tratto al miſero conſervo
Per dare a Cor crudel utrace eſemplo.

NOn potrai, s'io viveſſi, Amor, mill' Anni
Ripigliarmi mai più a lacci, o rete:
Quel frutto de' ſoſpir più non ſi miete:
Non anno più riſtoro i noſtri affanni.

Paſſati ſono i manifeſti inganni,
Gli occulti diſpiacer, ſu voglie inquiete:
Creduli amanti omai vi provvedete
Prima, che Ciel mutiate, & altri Panni.

Vedi a chi fai piacer, vedi chi ſervi,
Vedi, di cui ti fidi, & in qual loco
Per empier l'altrui voglie ti conduci:

Che utile n'acquiſti? a chi preſervi
Quel reſto dell' Età. Ch' appoco appoco
Paſſa tua Forma, e più fra noi non luci.

Non sò, se Amor di te fa più sua voglia,
Com' era usato fare un tempo addietro,
Dal qual durezza, e dispiacere impetro
Senza sperar più frutto di mia doglia.

In me oltraggi, in te convien s' accoglia.
Diletto a voce viva, e non in metro:
Prima era un Marmo, or sono un fragil Vetro:
Ond' è ch' in Versi, io mi lamenti, e doglia.

Felice stato! Oh tua proprizia Stella
Oh fortunato Amante! Amor benigno,
Ch' innanzi al tuo Signor ti riconduce!

Il volto, e quella man candida, e bella
Ti porge aiuto. Io sul morire un Cigno
Restando quel, che in tante carte luce.

Anzi

ANzi sei Giorni, ch'io vedessi quella
Candida fronte, e 'l Signorile aspetto,
E udissi il parlar tuo tanto corretto,
E m' infiammassi all' una, e l' altra Stella:

Chi dall' usata cura mi ribella
Offerse agli occhi miei nuovo diletto:
Io dissi Amor per mio Signore accetto
Lei per mia Donna altera, onesta, e bella.

Venuto poi dove di giorno in giorno
L' antica piaga mi rinfresca Amore
Che ne raccende lo svogliato gusto.

Sento una voce, che mi vien d' intorno,
E lei desia, è spegner quell' Ardore.
O voglia insana! Oh mio dolore ingiusto!

Non

NOn altrimenti che ſenz' occhi un viſo ;
Senz' Alma unCorpo,e ſenza Sole il Mõdo,
Senza ſuo Fermamento il Ciel giocondo
Durar non puote ; anzi riman conquiſo.

Così quand' io da te reſto diviſo
Manca mia Vita, e di ſoſpiri abbondo:
Fugge il miſero ſpirto vagabondo
Col Cor, ſenz' occhi, in quel bel volto fiſo.

Ancor quel dolce ragionar mi ſuona
Ancor d' avanti que' ſoavi ſguardi
Mi ſono, e fin ch' io vivo ſaran ſempre.

Se a te par troppo, ch' io avvampi, & ardi,
Madonna, a tanto incendio ormai perdona;
Che non an modo l' amoroſe tempre.

Se nel

SE nel cofpetto tuo cantai un tempo
Sommo, anzi breve, e repentin diletto,
Piangeva, e piango ancora, e peggio afpetto,
Come colui, che muore affai per tempo.

Ma la tua grazia mi fia fempre a tempo:
Qui furge alle tue laudi l' Intelletto:
Intempeftofo Mar l' Ancora getto
Lungi dal Porto, e ne' fofpir m' attempo.

Come Piloto, come buon Nocchiero
Potrai falvare il conquaffato legno
Ch' in altra non ho fede, nè fperanza.

Così nel Core efaminando vegno
Farti piacere: or tuo fono in foftanza:
Se in grazia, altro da te non voglio, o fpero.

Mentre che 'l cor ne' suoi pensier si stava
Mi si fè incontro Amor senz'Arco,o Strale,
Senza Faretra, e già tarpate l'Ale,
Ch'a quel dolce saluto ardir mi dava.

Io sbigottito, e come chi passava
Libero, e in pace, e sano di quel male,
Che l'Alma ancor pensando rende frale,
L'opra, la pena, e'l duolo, e'l Cor posava.

Riacceso è quel foco, che tanti Anni
E' stato occulto, e quell'intera fede.
Oh innovata piaga! Amor vivace!

Bellezza passa. Oh cordiali affanni!
Oh piacer repentino! Oh ben fugace!
Spazio maggiore aurà di me mercede.

Vor-

VOrrei la Notte indovinare, e 'l giorno
Sol per far coſa, che in piacer ti ſia,
Qual Servo, che 'l Signor ſuo non oblia
Pien d' umiltade, e di dolcezza adorno.

La tua memoria al Cor mi ſta d' intorno:
Sol di ſperanza il paſce, & ei deſia
Sempre ubbidirti in fin che l' Alma mia
Non fa eſpedito al ſuo Fattor ritorno.

Caro, ſoave, oh grato, e buon riſcontro!
Oh ſenza pari Angelica tua voce,
Ch' eſſer mi moſtra al mio preſcritto, e vuole!

Se Amor propizio, la Fortuna ho contro
Ch' à condotto mio Legno fino in Foce;
Ma ſalvando il bel Viſo, e le parole.

QUando muovo i miei paſſi, e'l Corpo ſtanco
Dove mio debil Cor ſempre vien prima;
Come chi cade al baſſo inſin da cima,
Non può morir, nè conſumarſi un quanco.

Sento, che Amor mi paſſa il lato manco
Col forte ſtral, con la poſſente Lima:
Non mi val voce, forza, ingegno, o rima;
Che mai non trovi Amore il duro fianco.

Amor con queſto pur mi ſi mantiene,
Qual fa i mortali convertire in moſtri,
E rimaner nel Core ogni ſoſtanza.

Quanto mi ſdegni più, più ti vo bene,
E quanto più crudel mi ti dimoſtri,
Tanto il deſio s'accreſce, e la ſperanza.

IL vezzoſo parlar, l' Abito bruno:
I bei coſtumi, il bel ſembiante umile:
In sì tenera Età veder ſenile
Fan ch' univerſalmente t'ama ognuno.

Amore, e Caſtità non può in veruno
Altro, che in tè, nè mai tenne del vile:
Seguita dunque il glorioſo ſtile,
E chi non fà Virtù d' Onor digiuno.

Spendi queſti Anni tuoi floridi, e belli
In chi vivi ci fa ſempre per fama:
Sarai contenta in sù l' eſtremo paſſo.

Dal pudico tuo Core eſtirpa, e ſvelli
Chi fa laſcivo Amor, dolente, e laſſo:
Ch' al Mondo un gentil cor così non s' ama.

I ſa-

I Sacri giorni, e 'l tempo penitente,
Che ſon come a gli Erranti un duro freno
Muovano il Cor nell'anelante ſeno
Solo a penſare al tuo Fattor Clemente

Il Core a lui, a te volta ho la mente.
Ei m'ha di grazie, e tu di dolor pieno.
Gran parte di mia vita in pianti meno;
Che altro, che apparar non prova, o ſente.

Laſcia penſare a gli altri inveterati
Involti ne delitti, e nel mal fare;
Tu ſe' come a chi Fedra già diſpiacque.

Deh penſa un poco à noſtri avverſi Fati
Fammi te ſolo gentilezza amare;
Ben per mio male un ſi bel viſo nacque.

VAga Angioletta dal celeſte Coro
Diſceſa per moſtrar tanta bellezza,
Che avanzi ogn'altra ſol di gentilezza,
Indica Gemma Orientale in oro.

Togli da me l'antico mio martoro:
Parole grate, ſguardi, e non durezza:
Ogni coſa s'acquiſta per dolcezza:
In te Madonna, in te reſpiro, e moro.

Nella tua grazia ſempre mi conſerva,
Grazia, che in queſto Mondo non ha pari;
Inaudito piacer, ſingolar dono.

Amante tuo m'appello, e ſempre ſerva
Ti ſia queſt' Alma, qual convien, ch'appari
Un ſuo dolce morire in abbandono.

Balli

BAlli, armonie, feste, canti, e riso:
Ogni piacere, ogni gentil concento
Lasciato ho per mirar con l' occhio intento
Sol per mia morte il rubicondo viso.

Di qui nasce, ch' io son tanto conquiso
In dolce guerra, in dilettoso stento:
Tu sol puoi ristorarmi, e far contento:
Amore, e que' begli occhi m' anno ucciso.

Non mi far torto: un po' di me t' incresca;
Ch' io t' amo più dell' Alma, e più del Core.
E me t' ho dato, e ciò, che in me si vede.

Tempo mi par, che 'l nostro incendio, e l'esca
Spenga una volta, e levimi l' ardore;
Onde s' aspetta ancor qualche mercede.

AMante c'hai cotanti preghi in vano
Speso, e tuoi anni giovenili, e forti
In tanti affanni, in più di mille morti
Dal nostro Amore alquanto ancor lontano.

Or, ch'era tempo porgerti la mano
E trarti fuor dell'aspre, e dure sorti:
Far lunghi i giorni tuoi fugaci, e corti
Mostrando pio il bello aspetto umano.

Piangi la tua, e mia fortuna insieme,
Che non permesse meritare in parte
L'onesta voglia tua tutta solinga.

E raci il tempo, e il Loco, onde si teme
Altra volta trovar sì gentil' Arte:
Pur d'altra Donna Amor mai non ti stringa.

Se gli

SE gli occhi, donde il primo dardo uſcio
All' uſato non veggio, e quell' aſpetto,
Ch' ognora in geloſia mi tien riſtretto
Ad altri cara, a me forſe in oblio.

Amor radoppia pur l' alto deſio,
Che freddo tienmi di paura il petto:
Invidia creſce ad altri, a me ſoſpetto
Sol per ſalvare, e l' onor tuo, e 'l mio.

Non è ſi duro un bello, unico figlio
Laſciare al Padre, nè ſi grave affanno
Mai ebbe Avaro per cercar Teſauro.

Quanto ha il mio Cor, è fuor d' ogni conſiglio,
Che mai non ſpenſe violenza d' Auro
Un amoroſa fiamma, un ſimil danno.

CHe giova approſſimare ogn'ora al Fuoco
Il Cor, ch'arde, com'eſca, e non lo credi?
Che giova dirizzar gli ſtanchi piedi
Verſo il fatale, e tenebroſo loco?

Che giova il conſumarmi appoco appoco,
S' un tratto à tanto mal tu non provvedi?
Per domandar mercè ſo pur, che vedi
Mio Core, e parti un ſollazzare, un gioco.

Che giova ancor ch'io perda tanti paſſi
All' Acqua, al Vento, al Mal ſereno al Sole,
Se tu a tenere in queſt' ardor m' hai ſempre.

Che giova que' begli occhi, oneſti, e baſſi
Vedere, e udir l'angeliche parole,
Che di rapire ogn' Alma an forza, e tempre?

PArtito fui da quel gentil concento;
Ch'era del cibo già venuta l'ora:
Laſciato il vago viſo, che mi accora,
Ritorno al mio feroce, aſpro tormento.

Per breve ſpazio Amor mi fè contento,
Ch'ogni ſuggetto ancide; anzi divora.
In dolci affanni il cor convien, che mora:
Prima vivace in tanto nutrimento:

Da una parte Amor far ne può fede,
Al ſuon delle parole mi nutrivi:
Vedea con lo ſplendor degli occhi adorni.

Ora in tenebre ſon dolenti, e privi
Spero pur in tua grazia, e in tua mercede.
Ch'un'altra volta a viſitar mi torni.

MAnſueta, gentile, oneſta, e bella
Alma, ch'ai dato a Amore Arco, e Saette,
Rimira il ſervo tuo, che 'l cor ti dette
Toſto, che vide l'un', e l'altra Stella.

Aremo occhi mai pace ſol da quella
Diva, che maggior guerra ne promette?
Ell' ebbe il voſtro Core il dì, che ſtette
Muto all'offeſa Amore, alla favella.

Or vedi quanto per languir s'aſpetta.
Rendimi pace, o 'l mio lungo martoro,
Errando, il Cor più non ſoſpiri, o pianga.

Luce nel Cielo, in Terra un' Angioletta
La bella imago impreſſa al cor rimanga.
Ivi trionfa Amore, io v'ardo, e moro.

Mai

Mai non si vide al Mondo un sì bel viso,
Amor, quale ha costei, che'l cor mi ha tolto
Raggi celesti, ov'io son tanto involto,
Ch'ivi ogni mio veder divien conquiso.

Al bel fonte non mai cangiò Narciso.
Del vago aspetto, temerario, e stolto
Il degno viso, quanto hai me rivolto,
Me a te sola, e a contemplarti fiso.

Onde nel Cor, nel Petto mi distilla
Rapido foco, e stupidi son gli occhi,
E veggio la mia Vita ognor più breve.

Leggiadra; anzi in te vivo, onde ne fiocchi
L'ore beate: a me altra Cammilla
Il dì, ch'ali mettesti al mio gir greve.

For-

FOrtuna invidiosa, o fier destino
Che m' hai privato per sì picciol tempo
Di quella luce, in ch' io tanto m' attempo,
E sol per sorte ad altro mal m' inchino.

Quanto più lungi son, più m' avvicino
A chi pur vede il nostro mal per tempo;
Ma io per prova ognor di tempo in tempo
Veggio mia morte, e mio fatal cammino.

Mill' Anni parmi queste amene Ville
Lasciare e' dolci Arbusti, e i dolci Campi
Per rivedér la mia Diva, e Madonna.

Amor, ch' armato al debol Cor t' accampi.
Rallenta il fuoco, ammorza le faville,
Che m' ardon sol per questa bella Donna.

Oh Vil-

OH Ville invidioſe a' bei penſieri
Per voi privato ſono a poco ſpazio
Di queſta, che amar mai non ſarò ſazio
E che i miei ſpirti fa più ſaldi, e interi.

Pur che i begli occhi non mi tornin feri,
Ch' ognor fanno di me l' uſato ſtrazio,
Amor, Deſtin, Fortuna, e te ringrazio:
Almanco tregua al mio ritorno ſperi.

Più grata l' Aria m'è di quel bel Viſo,
Della purpurea bocca, e di quegli Occhi,
Che quanta Amenitade ha queſto Loco.

Qui ſon col Corpo, e il Cor non è diviſo
Da te, che ſol pietà convien ti tocchi
Per mitigare ormai l' ardente foco.

Era

ERa si preso dalle luci sante
Quel dì, che al duro giogo mi legai,
Ch' allora ogn' altro Amore abbandonai
N' un punto, in un momento in un' instante.

C' havendo già il mio Cor fido, e costante
Per te mille provato, e mille guai,
Ingrata Donna, io non credetti mai,
Che mi lasciassi per un' altro Amante.

Mille varii pensier feci in quell' ora
Del dolce ragionar, del vago aspetto;
Ond' altri ricco, e me fatto hai mendico.

Segui i begli occhi alzare, e vuoi che muora
Il tuo buon servo, il tuo leal soggetto,
Come s' io fossi tuo mortal nemico.

Se me-

SE mesto qualche volta Amor mi vedi,
E trar dal Petto mio qualche sospiro,
Vien quando non ti parlo, ascolto, o miro,
E quando a' nostri affanni ancor non credi.

Vedrami un giorno gli occhi, e i lassi piedi
Volgere altrove al mio doppio martiro;
Ma come farfalletta al lume aggiro:
Mia Vita, e Morte, ogni mio ben possiedi.

E come chi qualche gran ben desia,
E poi, venendo di fruirlo il tempo,
Qualche sinistro, per disgrazia, il turba:

Così di te m' avvien. Quelche vuol sia:
Mal puossi contraddir, tanto m' attempo,
Tu senza me non esser Uom di turba.

Se Amo-

SE Amore il petto ognor viè più m'infiamma,
E 'l Cor m' ha tolto, e postolo in tua mano;
Che stimo mia speranza non sia in vano,
Nè sento di piacer pure una dramma.

Non far di me, come fugace Damma
Fa del nimico suo protervo, e insano:
Se Natura t' ha fatto al mondo umano,
Perche non spegni questa acerba fiamma?

Di parietà siam quasi, e di costumi
Benche bellezza in te più si dimostri
Con l'angelico aspetto tuo gentile.

Questi ne sforza, che non m' abbi a vile
Qual gloria acquisterai, se ne consumi?
Or se mi vuoi far ben, fallo a' di nostri.

Oh ri-

OH rime, oh versi, oh voci repentine,
Cagion, ch'io abbandonai mia dolce Iddea!
Se in quella prima vista il petto ardea,
Or più, privato di un si bel confine.

Un fiore scelsi fra cotante Spine,
Fra tante Rose un Giglio; ond'io credea
E credo sia fra l'altre Semidea:
Bellezza in lei giammai non havrà fine.

Ben cognoscesti a gli alterati versi
Con la tremula voce il mesto Viso,
Pe' i pensier tristi già concetti in Seno.

Che farò? poich' in si bel volto persi?
Lascierò io Amore? o sia conquiso
Il Cuor, che fra due estremi si vien meno?

Spir-

SPirto gentile, in cui Natura ogn' Arte
Pose per farti si leggiadro, e bello:
Apelle nol faria mai di pennello,
Nè POLICLETO, nè LISIPPO in parte.

Di te s' infiammerebbe ERCOLE, e MARTE,
E GIOVE un' altra volta ancor d' Augello
Prenderia forma; ond' io servo mappello
Nel Cor, che tuo, giammai da te non parte.

Di bellezza in due Lustri ogn' altra passi,
In quest' età si florida, e venusta:
In Virtù poni ogn' altro tuo concetto.

Leva il disegno a chi fa il visio lassi,
E l' Alma dopo il fin di pene onusta:
Virtù più grata è sempre in bello aspetto.

OH partita crudel, che m'hai privato
D'ogni ripoſo mio, d'ogni mio bene:
Rivolto ogni piacere in pianti, e pene,
E 'l dolce rimembrar m'è ſol reſtato.

Cagion n'è ſol quell' empio, e faretrato
Amor, ch'un tempo mi nudrì di ſpene:
Or fuor di quella in ſervitù mi tiene:
Ambo vedete il mio miſero ſtato.

Laſciato il Core, e l'infelice incarco,
Penſo ſovente a te fra Querce, & Olmi
Ch'al Mondo altro piacer non mi diletta.

Il LENZO ha grazia, & io rimango al varco,
Che della Vita mi rincreſce, e duolmi:
Altro, che 'l tuo ritorno non s'aſpetta.

SE mai le Luci mie di pianger vaghe
Conobbe alcuno in queſta umana ſpoglia,
Se un Cor ſoſtenne mai tormento ,o doglia:
Luci del pianto loro ognor preſaghe:

Tù il dì , che Morte , non per arti Maghe,
Del mio Signor , di tanto ben ſi ſpoglia:
Mancato m' è il calore, e come foglia
Mi tolſe Borea le ſperanze ſaghe.

La Republica pianga, e i dolci figli,
Amici, Servi, Nazioni eſterne,
E chi ſett' Anni fù ſotto quell' ombra.

Vita mortal, come Viole, e Gigli:
Fermezza alcuna più non ſi diſcerne,
In un momento Uom d' ogni ben ſi ſgombra.

RIpiglia, Alma infelice, il tuo vigore:
Occhi laſciate il voſtro amaro pianto;
Che, ſe poſſibil foſſe, in altro Manto
Tutto infiammato d'immortale ardore,

Vedreſti lungi dal Mondano errore
Goderſi lieto miglior vita intanto
Colui, che con voler ſi puro, e ſanto,
Benche ſia morto, ancor ci portà amore.

Anzi è pur vivo; ma il corporeo incarco
Caduco è ſpento, e quanto è più ſotterra,
Tanto la fama ſua s'inalza ognora:

E il virtuoſo Petto in altri ha ſcarco
Sue laudi, ove Virtù s'aduna, e ſerra;
Ma io, di lieto, ho da ſtar meſto ancora.

OR ben la Vita, or il gioir m'increſce;
Poiche vuol mio Deſtin, Fortuna, e Morte:
Privato ſono ancor di chi conforte
L'Alma, in cui giuſto ſdegno il ſuo fiel meſce.

Mia ſervitude or più dura rieſce
Ver chi m'ha di pietà chiuſe le porte,
E quanto più cammino ſenza ſcorte,
Manca l'Amor, la voglia, e 'l duol mi creſce.

Già morto è quello, in ch'io ſperava ognora
Mutar l'avverſa mia crudel fortuna:
Altro, che Morte al Mondo io non deſio.

Mille il Cor laſſo in ſe miſerie aduna;
Pur l'Alma, e lui ad ubbidir m'invio
Nel bel grato, giocondo oſpizio ancora.

Io veg-

IO veggio alle mie luci poſto un velo,
Che veder non mi laſcia alcun mio bene:
Participa il Cor mio di tante pene,
Che par la Terra mi ſia incontro, e 'l Cielo.

Sanato è in tutto quell'antico Telo,
Che'l Cor fè infermo, or gli Occhi in piãto tiene;
Spirto gentil, che di perir ſoſtiene,
Sol per virtude, innanzi al bianco pelo.

Se la ſperanza, e tanto ben mi manca
Del degno, alto, e felice domicilio,
L'Anima può laſciare il greve incarco.

Come il figlio d'Agenore in eſilio,
Vedrai ſolcar mia Navicella ſtanca
Con chi non ſia ſi diſdegnoſo, e parco.

IL Nunzio tuo, LORENZO, venne in vano;
Perch' in quell' ora intorno al Gor mi crebbe
L' usato duol, che consolar mi debbe
Amor per fede a passo ratto, e piano.

Ma tu che fusti sempre al mondo umano,
Sarai clemente a quel, che ancor potrebbe
Posarsi all' ombra tua, che già il riebbe,
E sai dappresso ogni suo giusto arcano.

LORENZO un verso al mio duro Avversaro
Trar mi potrebbe dell' antica doglia;
Che puoi lo stato mio sapere appunto.

Tu puoi far dolce il viver nostro amaro;
Che lunga lite d' ogni ben ne spoglia,
E consolarmi in su l' estremo punto.

Se mai

SE mai fù viso d'Uomo impallidito
O per paura, o per altro accidente,
Se ammirativa, mai fù umana Mente,
Se per affanni un Cor fù mai smarrito.

Son' io, LORENZO, c'ho disubbidito
Al tuo precetto, al tuo desir fervente;
Ma, come a gli altri, mi sarai clemente:
Trarra'mi fuor dell' aspro mio partito.

Uno scherzo, un motteggio, un mal costume,
Per antica amicizia, e sicurtade,
Fanno Uom virile spesso esser mendace.

Vengo alla Lampa del tuo vivo lume
Per uscir fuor di tanta cecitade:
Può riavermi un verso, e darmi pace.

NOn ho più voce a dimandar mercede,
Mancan le forze mie, manca il vigore:
Crefce la fervitù del debil Core
Verfo di te, che in altro non ha fede.

Dolente] ftavi, in fe mefto fi fiede
Il tuo Vaffallo, che fi trova fuore
Della tua grazia, del tuo buon' amore:
Uomo infelice al fuo ben mai non crede.

Io fon pur tuo: a te voglio effer fervo;
Benche Fortuna mi fia sì contraria,
Che di Noi fempre il meglio fignoreggia.

Tu fai chi è 'l Competitor protervo:
Il mifero mio ftato aiuta, e varia
Sì, che la tua Virtù più chiara veggia.

Pigre

PIgre ſon mie venture, e 'l bene è tardo:
Già il pel di Neve; a te queſt' Alma umile,
Non la ſpoglia ſupina, abietta, e vile
Mal condecente al glorioſo ſguardo.

Rimira il Core intrinſeco, e quel Dardo,
Che già l' offeſe in puro, oneſto ſtile
Quãdo eran gli occhi un Pò, un' Ebro, un Tile:
Or d' altra ſervitude avvampo, & ardo.

Te ſopr' ogn' altro oſſervo, ammiro, e colo:
E ſe fuor d' alto Mare, e turbulento
Condotto m' hai a Porto di quiete.

Non mi tenere in queſto antico duolo;
Ma di qualche tuo don fammi contento,
Perche le Luci mie reſtin più liete.

LA Terra d'Erbe, e Fior s'adorna, e veſte,
Ogn' Arboſcel ripiglia le ſue fronde,
Si rinnuova ogni coſa, e fino all' Onde
S'acquiſtan, ch'eran già gonfiate, e preſte.

Le minor Belve al canto ſi fan deſte,
Alcuna ſua virtù più non aſconde:
Così Natura al Tempo in lor riſponde,
Tal ſon ne' dolci verſi or liete, or meſte.

S'ogni coſa terrena in varii tempi
Muta ſuo ſtato, e ſuo viver ſi breve,
Per moſtrar qualche gaudio innanzi al fine.

Che farà 'l Servo tuo? Che non adempi
Suo prego? [Non languir ſempre ſi deve]
Stanco nel Ghiaccio, e nell' antiche Brine?

NOn ſo s' io mi conoſco il debol fine
Preſunto contro a me tanto fallace,
Che ti tolga da quel, che parla, e tace
Tanto fervente all' opre pellegrine.

Cogli la Roſa fra pungenti Spine;
Che quanto al ſenſo uman diletta, e piace:
Creſce il deſio, e la ſperanza ghiace
Solo in due luci angeliche, e divine.

Se a reſpirar comincio ſolo al guſto
Del diſuſato ben di tal conforto,
Che può dar loco al mio dolce martire.

Che fia da poi a tanto ben fruire?
D'ogni coſa mi trovo eſſer' aduſto,
E 'l Tempo è breve, e 'l viver noſtro è corto.

VErrà ma' il Tempo, il punto, e la ſtagione
Del bel fiorito Meſe tutto ornato,
In cui ogni Augel nel ſuo concento amato
Par che rallegri l'Aria, ove ſi pone?

Come viva Natura allor diſpone,
Le Belve in un fiorito, e verde Prato
Paſcon l'Erbetta, & io in ogni ſtato
Morendo vivo a mia confuſione.

Poi veggio il Ciel, che s'avviluppa, e miſchia
Tenebre, e Luce, e 'l geminato lume
Spento per me, che nel parlar m'affreddo:

Non mi riſcalderia Lipari, o Iſchia;
Ch'io ſento infin nell'ozioſe piume
Quanto in me puote il conceputo freddo.

PEnſa Signor, ſe dentro Amor mi ſcalda,
Se tanta ſervitù di fuor m'accende,
Non già dall' Aria impreſſa mi difende,
Che fa la miſer' Alma or fredda, or calda.

E come Neve vien di falda in falda,
Pēſa, che gli occhi, e l'altre membra offende:
Fervida voglia al peſo uſato intende:
Tu lo ſquarciato Petto ormai riſalda.

Così dentro ſon lacero, e di fuori
L'un Signor gode il Cor, l'altro può farmi
Il chieſto dono, e deſiato tanto.

Miei doppi affanni in guiſa tal riſtori
Poi drizzo a ſi gran ben la voce, e i Carmi
Grazia, per cui or mi rattriſto, or canto.

Per

PEr dar ripoſo all' affannata mano,
Alle ſtanche mie Luci, al Core afflitto,
Moſſi miei paſſi a così dolce editto
In compagnia d' Amor crudo, e Villano.

Al loco di quel nome tanto inſano
Giunti, con oneſtà gentil conflitto
Nacque fra noi, & io reſtai pur vitto,
E corſi a Morte a paſſo lento, e piano.

Ella non vuolmi, e mi rifiuta Amore,
Che mai Amante non contenta, o ſazia:
E tien ſotto 'l ſuo giogo Uomini, e Dei.

Perdona al Servo tuo gentil Signore:
Pietà ti vinca, e ſoffrir già non dei,
Ch' i' habbia a un tratto a perder la tua gra-(zia.

Dap-

DAppoi che tanta grazia hai con Colui,
Che ad uno ſguardo ne contenta il Core
Una fede in due Corpi, un ſolo Amore
Da non equarſi mai due altri a uui.

Tu ſai, ch'io ſarò ſempre, e ſon de' tui,
Ne mai ſi ſpegnerà l'antico ardore,
Che mi mantiene ancora in queſto onore,
Nel qual, Pandolfo mio, già teco fui.

Un tuo ricordo, una parola grata
Al ſempre verde, & onorato LAURO
Può far qualche profitto all'umil prego.

Sì ferma fede non mi ſia fraudata
Ivi è la mia ſperanza, e 'l mio Teſauro:
Tu Interceſſore, ei mio Signor, nol niego.

Ve-

VEnuto è il Signor mio, venuto è 'l dono:
Più desiato non fù a Cervo fonte:
Rivisto ho la serena, e lieta fronte,
Che mai non hebbe servo in abbandono.

Nel Cuor mi stan s' io parlo, e s' io ragiono
Di SIMONETTA le bellezze conte:
Amor, che già mi fece altro FETONTE,
Pace mi rende, & io qual prima, sono.

In quanti luoghi, in quante carte, e versi
Del mio Signore scrissi, e di mia Donna;
Ei mi fù dolce, ella sdegnosa, e fera.

Or sieno i giorni miei, prima diversi,
Giocondi, & ella pur sen vada altera
D' aver vinto un'armato in Freccia, e'n Gon-
(na.

Non

Non così lieto il provido Nocchiere,
Dopo il turbato Ciel, chiarezze aſpetta,
Nè mai l'offeſo in domandar vendetta
Sue voglie pone or dolci, ora auſtere.

Ne così lieto in Gioſtra il buon Guerriere,
Che la vittoria in tal ſudore aſpetta,
Ne chi ſua brama a conſeguir s'affretta
In amoroſa Guerra, e Pace ſpere.

Nè così lieto mai fù Cuor Materno
Dopo mille fatiche, e mille affanni,
Quando ritrova lo ſmarrito Figlio.

Nè così lieto mai ſpeſe i ſuoi Anni
Chi legge: che gioir più fa in eterno
La tua promeſſa, e 'l tuo ſereno Ciglio!

TOrnata è a gli occhi miei la propria luce,
Letizia all' Alma, al Cor pace, e conforto:
Condotto è il Legno mio vicino al Porto:
Cinosura da lunge ancor mi luce.

Amor dinanzi a te mi riconduce:
Fede m' ha fatto di me poco accorto:
Fortuna, e mio destin si m' anno scorto
Senza te, Signor mio, sostegno, e Duce.

Non credeva veder mai più quel Giorno,
Ch' io rivedessi mia speranza, e bene,
Che morto mi può fare a un tratto, e vivo.

Veggio gli usati Servi a te dintorno,
Ed io ancora al segno non arrivo
Di quel, ch' in sogno alcuna volta viene.

S'Io non credessi in te, Signor pietoso,
Se non pietade, almen perdon trovare
Al fallo, che m' induce a sospirare
Con basso volto ognor più lacrimoso:

Termin porrei al mio viver noioso,
A gli occhi tristi, al trepido parlare;
Ma poiche senza te mal posso fare,
Fà, ch'io ritorni al mio stato gioioso.

Sò, che ti fù dipinto un vivo Inferno;
Ma tu, come prudente, pon rimedio
A ciò, che 'l Volgo dice in mio dispetto.

Se più ricaggio, alto dolore interno
Il Cor mi opprima, e sia mi' angoscia, e tedio
Venire innanzi al rigido cospetto.

Che cagion trovi in me, ch' io per te mora?
 Come non sei piacevol come bello?
 Chi non ti vide mai se ne innamora.

Io mi consumo, e volentier m' appello
 Tua Serva, e l' amor mio ti do per pegno,
 Pronta a' tuoi cenni, qual volante Augello.

Ecco che inferma alla bell' ombra vegno
 Per impetrar da te qualche mercede,
 Perche per tua mi accetti nel tuo Regno.

Sol di bellezze avanzi Ganimede:
 Non esser come chi fu in fior converso;
 Che tardi all' error suo poi si provvede.

Caro Angioletto fa non ſia diſperſo
Domenico, il Cattano, e 'l Buoninſegna
Conformi all' amor tuo pudico, e terſo.

E pur ch' ogn' altro amor laſcivo ſpegna
Que' tre ritienti: il tuo Braccio fidato
Il quarto ſia fra queſta bella Inſegna.

Godeſi il triſto Core in tale ſtato,
Nulla gli giova, nulla gli diletta,
Se non l' aſpetto tuo gentile, e grato.

Stanco per me con ſicurtà s' aſpetta
Giungere al deſiato, e dolce Porto:
Di tanti oltraggi far qualche vendetta.

Tirami a amarti il ragionare accorto
  Gli alti coſtumi, il bel ſembiante umile:
  Deh non voler, che amando io mora a torto.

Non ſuol bellezza mai tener del vile:
  D'ogni durezza, e crudeltà ti ſpoglia;
  Perche Fortuna cangia poi ſuo ſtile.

Supplico a te per tua Serva mi voglia
  Nella tua grazia: almen, che mi comandi:
  Di queſto breve fior frutto ſi coglia;

Onde convien ch'a te mi raccomandi.

AMor m'ha in questi Paesi
Preso d'una Fanciulletta:
Fuggitiva non mi aspetta,
Mille Reti, e Lacciol tesi.

La bellezza di Costei
Faria in Terra venir Giove,
Marte fiero, e gli altri Dei,
Tanta grazia dal Ciel piove:
Del mio Cor fa mille prove;
Che con altri non sa stare:
Dove vuol mi san guidare
Gl'occhi suoi d'Amore accesi.

Non credei, che alcuno Dio
S' invaghisse in mortal cosa:
Posto ho tutto il mio desio
In un fiore, in una Rosa:
Pur che a me sia graziosa,
I suoi passi un poco allenti
Per udire i miei tormenti,
Che mai furon da Lei intesi.

Non è alcuna in questo Ballo,
A cui pensi, ch'al mio fiore.
Questa mia Canzone a ballo
Raccomandi il Servidore;

Mè

Mè, che t'amo di buon Cuore.
Lascia andare ogn'altro Amante,
E chi t'è Servo costante
Suoi dì invan non habbia spesi.

Vo' te sola in ogni tempo,
Per pegno habbi la mia fede.
Gentil fiore ancor fia a tempo
Il tuo frutto, e tua mercede;
Pur che fermi il ratto Piede,
Ed ascolti il tuo buon Servo,
E di lui faccia riservo;
Poiche Amor suoi lacci ha tesi.

Amor m'ha in questi Paesi, &c.

Da

DA poiche vuol fortuna, e piace al Cielo,
Ch' io habbia rotte Antenne, Sarte, e Vele,
E fienmi avversi Venti Pioggie, e Ghiacci:
Io son contento starmi in questi Scogli,
Finche non solve l' imboccato freno
Quella, che in Volto umano ha Cor di Pietra.

Chi mai scaldar può così fredda Pietra?
Non Ischia, ò Mongibell, non tutto 'l Cielo,
E porre à' miei lamenti qualche freno:
Tù sol render mi puoi le bianche Vele,
E trarmi degli orrendi, e gravi Scogli
Con rivoltar tanto importuno Ghiaccio.

Non posso più l' intollerabil Ghiaccio
Di questa frigidissima mia Pietra,
Che mi fà star sovente negli Scogli.

Fin

Fin da' primi Anni dato sù dal Cielo
Mi fù per ſorte, che le ſtanche Vele
Non ſi poſin giammai, non habbian freno.

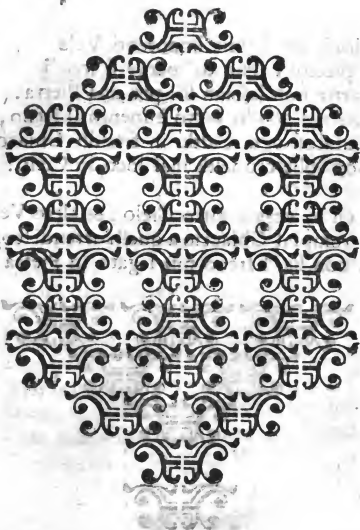
Nel tuo duro penſier ſol poni un freno,
Perche ſi ſcaldi l'Occidental Ghiaccio,
E rendi al Legno le ſmarrite Vele.
Non eſſer ſempre una marmorea Pietra;
Che qualche volta ſen' avvedrà 'l Cielo,
E forſe mi trarrà di tali ſcogli.

Mira da lungi i tempeſtoſi ſcogli,
Che la mia Navicella ſenza freno
Van ſommergendo: e nol puniſce il Cielo?
Scampar ſola mi puoi dall' aſpro Ghiaccio,
(Ma mal s' incide adamantina Pietra)
E rintegrar le lacerate Vele.

Ah

Ah forſe che le mie impotenti Vele
Il picciol Legno da' perverſi ſcogli
Partir non laſcian ſol per una Pietra.
Che nel gelido Petto è ſpento il freno,
Mutatoſi ogni Caldo in freddo Ghiaccio.
Non ebbe crudeltà mai loco in Cielo.

Fa, ch'io veggia altro Cielo, & altre Vele
E rompi il Ghiaccio a queſti orrendi ſcogli,
E non ſia 'l freno più legato in Pietra.

SAG-

SAGGIO DELLE RIME TOSCANE

DI M. TOMMASO BALDINOTTI

PARTE SECONDA.

SPirti gentili, che ſeguite Amore,
E ſapete per prova i dolci inganni,
Gli aſpri diletti, e i dilettoſi affanni,
Pietà vi prenda dell'afflitto Core.

Quì ſi comprende un repentino ardore,
Onde ſi viene a gravi eterni danni:
Per Amor triſta è la ſtagione, e gli Anni,
Per Amor ſi comporta ogni dolore.

Deh non v'increſca a tanti oneſti verſi
Porger l'Occhio, e la Lingua, e dal mio ſtato
Pigliate in voi più manifeſto eſemplo.

Spero del nuovo ſtil, di tanti perſi
Paſſi trovar pietade; onde contemplo,
Ch'a ſervo Cor gentil non fù mai ingrato.

Occhi

OCchi leggiadri; anzi due chiare Stelle,
Parole da addolcire un Cor di Pietra,
Dove somma pietà per grazia impetra,
Che sente oggi d' Amor nuove fiammelle.

L'antico Policleto, e'l degno Apelle
Per maraviglia ogni sua Arte arretra:
Ha preso Orfeo la risonante Cetra
Per cantar le tue laudi ornate, e belle.

Poiche l'Ingegno non può gir tant' alto:
Porgami almen tanta baldanza Amore
Ch' io possa amarti, e celebrarti in Versi.

Ecco, che in prima quanto posso esalto
L'egregio nome, ed a te dono il Core,
Spirti, passi, e pensier tanto diversi.

Un

UN Viso senza dubbio in Ciel formato,
Presso a cui perde in paragone il Sole,
Con quelle accorte, angeliche parole,
M' hanno oggi tratto a più felice stato.

Per man d' Amore a me fusti chiamato,
Benigno Spirto, a cui servir non duole:
Oh sempre cara, e fortunata Prole,!
Oggi pur m' hai per tuo Servo accettato.

Non vidi Cor sì crudo, e sì inumano,
Che almanco di pietà non mostri un' atto:
Puo' mille affanni ristorare un punto.

Oh bella, oh bianca, oh delicata mano!
Per un suo dolce, e grazioso tatto,
Da te mi veggio in tanta gloria assunto.

GIà veniva la ſera, e 'l Sol calava
I Suoi raggi per far lume ad altra Gente,
Quando ti vidi a gli Occhi miei preſente,
E di tal viſta il Cor ſi rallegrava.

Ammirativo in tuo coſpetto ſtava,
Come quel, che tuo ſervo eſſer conſente;
Ma quando fuſti in un momento aſſente,
Al grave incendio io miſero tornava.

Se d' un buon Servo gli amoroſi Verſi
T'han dato, e danno al Cuor qualche diletto,
Mi ti offero di farti maggior dono.

Purche per tanta fede non ſian perſi
Il Tempo, e i paſſi, e ch' io ti reſti accetto,
Qual t' amo, e ſempre al tuo comando ſono.

Fido

Fido conforto, e refrigerio in Terra
Di chi ſenza cagion languiſce, e muore,
Qualche intervallo a ſi poſſente ardore,
O tregua almanco a così lunga Guerra.

Se fuori, o dentro ſono, allor diſſerra
Suoi ſtrali Amor per conſumarmi il Core:
Non ſuole eſſer vendetta ſenza errore,
Nè ſuol punirſi mai, ſe non chi erra.

Fecimi Servo all'alma tua bellezza,
Donna, proprio quel Giorno, ch' io ti vidi;
Ond'è poi nato un Secol tanto amaro.

Sappi, ch'io t'amo ſol per gentilezza,
E 'l viver per piacerti ſol m'è caro;
Purche a buon Porto mi conduca, e guidi.

QUando penſo a quel Giorno, che mi deſti
Quella dura repulſa, che mi ſazia,
Mai più non credo ritornarti in grazia
E bene il torto sù quel punto haveſti.

Qual contento fia il mio? Quanto funeſti
Saran miei giorni? Amor come ne ſtrazia?
Amor, che meco inſieme ti ringrazia,
Se tuo ſoccorſo mi concedi, e preſti.

Se ſdegno hai meco, del mio error m'accuſo:
Vinſemi il grande Amor, come far ſuole
Chi ſua Ventura ſpeſſo va cercando.

Che fo? Dove andrò io, ſe m'hanno eſcluſo
Gli Occhi leggiadri, il Viſo, e le parole?
Pur ſono, e ſarò ſempre al tuo comando.

ERa mio viver placido, e quièto,
Nè incendio alcun d'Amore ancor ſentivo:
Senza penſieri libero men givo,
Come colui, che di ſuo ſtato, e lieto.

Or' Amoroſi affanni, or ſoſpir mieto
Per te, che far mi puoi felice, e vivo:
Pietà fà in Terra un ſpirto accetto, e Divo:
Suol trovar grazia un Servitor ſegreto.

S'io t'amo, qual cagione è, che mi fuggi,
E gli altri aſcolti, e non il tuo ſoggetto?
Suol benigno Signore udire il Servo.

Quanto più ſdegni il noſtro Amor perfetto,
Tanto più m'ardi, mi conſumi, e ſtruggi,
Ben ſo, che Cor gentil non è protervo.

NOn vuole Amor, ch' io abbandoni ancora
Quel tuo bel Viso, in cui si specchia il Sole,
Nõ voglio anch'io; ma quel, ch'assai mi duole
E', ch' io sia in Villa relegato ognora.

Se quivi l' Alma si consuma, e plora,
Amore almanco consolar mi vuole
Or d' un riso, or d' un guardo, or di parole:
Così con poco dolce mi ristora.

Ben fortunata fù la mia venuta;
Ben fù felice il primo tuo riscontro
Da desiarsi mille volte il giorno.

Povero dono di tua grazia adorno
Di qnel, che t' ama, e volentier saluta:
Ma sospetto, e Fortuna mi son contro.

OR veggio ben, che Amor m'è cōtro in tutto,
Sol, Luna, Stelle, Cieli, ed Elementi:
Quanto più ſono i miei ſoſpir cocenti.
Tanto del buon ſervir colgo men frutto.

Poiche in polve ſarò morto, e diſtrutto,
Amor, c'haurai tu fatto, ſe il cónſenti?
Allor fia fine a' miei gravi tormenti:
Or penſa a qual partito ſon condutto.

S'io la ſaluto, mi beſtemmia, e morde,
S'io l'amo, diſamato eſſer mi veggio,
E s'io la ſervo, mi diſſerve, e ſprezza.

S'io chiamo, allor ſono impeciate, e ſorde
L'Orecchie a' preghi miei; onde mi avveggio,
Ch'a nobil Cor non piace tanta aſprezza.

S'Io amo il Viſo, e i tuoi coſtumi adorni,
E 'l vezzoſo parlar diſcreto, e dotto:
Rincreſcati di me, che m' hai condotto
In pianto a terminar tutti i miei giorni.

Queſto tanto aſpettar, queſti ſoggiorni
Non richiede mia fede; onde ſta ſotto
Ogni ſperanza, e 'l mio diſegno è rotto,
Se non ti pieghi, & a pietà non torni.

Se riſtorar può tanti affanni un punto,
Non indugiare il ben ſul paſſo eſtremo,
Quando a ſalute poi non è riparo.

Quando ſarà quel Dì, ch' io reſti aſſunto
A tanta Gloria, a tanto ben ſupremo?
Deh penſa al viver mio, ch' è tanto amaro.

CAlor di Sole, & amoroſo incendio
Con fervidi ſoſpir, faſtidi, e danni:
Un mio viver ſolingo pien d'affanni:
Di tanta fede un duro vilipendio.

Un volontario, e proprio mio diſpendio,
Fredde promeſſe, e manifeſti inganni:
Un corſo di Deſtino, un volar d'Anni:
Un van dolerſi, e far nuovo compendio.

Un voler noia, un'odiar quiete:
Un fuggir tregua, e pace, un cercar guera,
Vedere il meglio, & applicarſi al peggio.

Mio ſtato ſon: ma ſe a me pur ſi ſerra
Pietà, per far mie Luci poco liete,
L'eſtremo di mia Vita a Morte chieggio.

L Esser crudele al Ciel sempre dispiace:
Il perdonar da gran clemenza viene:
Umiltà sol di gentilezza tiene,
Amor, fede, e dolcezza a ciascun piace.

Rendi al Cor mio la desiata pace:
Durezza a tanto amor non si conviene:
L' Alma lieta per grazia si mantiene.
A chi si pente, spesso si compiace.

Cerca, se sai, e prova Amici, e Servi,
A me un simil mai non hai trovato:
Questo per vera esperienza vedi.

In me uon ire, nè pensier protervi:
Tu sai, se di buon Cuor t' ho sempre amato,
Perche di gentilezza ogn' altro eccedi.

Quao-

Quanto è quel vago Arbusto avventurato,
Che produce fra tanti un si bel Frutto?
Quì la Natura, ogn' artifizio in tutto
Maestra delle Cose, ha dimostrato.

Quel, che in Pittura fù tanto stimato
Parrebbe per ritrarlo poco instrutto:
L'intrinseco sapote ha tal costrutto,
Che lieto è chi lo gusta, e fortunato.

Quanta gloria è la tua vera felice,
Che fusti riservata à questi Giorni
Per possederti si leggiadra Mano?

Per mezzo di tal dono, il tuo infelice
Servo fia sempre di quel Viso adorno,
Saggio in parole, in accoglienze umano.

Non

Non ſuol bellezza inſieme, & oneſtade
Per comune conſenſo andar di pari,
Com' Acqua, e Foco in loro effetti vari
Moſtran diſcordia, e gran diverſitade.

Queſto in te falla, e ſtaſſi in unitade
L'una con l'altra a geſti tanto chiari:
Chi vuole Onor, da te convien, che impari
Certa celeſte, innata umanitade.

Perche bellezza al variar degli Anni
Per ſua fragilità langue, e vien meno,
Come ſuol Roſa, o pallida Viola:

Però conſerva la compagna almeno:
Così ſarai felice, e fuor d' affanni,
Ogn' altra coſa Tempo, e Morte invola.

Non

NOn seppi mai quel, che si fosse Amore:
Non affanni, sospir, tormenti, e guai,
Se non poi, che per sempre io ti donai
Questo infelice, e sventurato Core.

Guarda il pallido mio, mortal colore,
A cui, se presto aiuto non darai,
Crudel, tù in breve tempo mi vedrai
Dar l' Anima in tributo al tuo rigore.

Io credo, che tù m' habbia ammaliato;
Ch'o dorma, o vegli, o altro ch' io mi faccia,
Sempre a te penso: Amor così mi guida,

Ricordoti il bel riso alto, e pregiato,
E quel guardo gentil, che in te s' agghiaccia;
Perche fortuna, e Morte ognor mi sfida.

Gran

GRan tempo è già, ch'io provo quello Strale,
Che mai Alma gentil non hebbe a ſchivo:
Or più, che mai mi veggo ſemivivo;
Amor, prego, o profferta nulla vale.

Ancor col tempo ti farò immortale:
Se l'antica mia piaga non ti aprivo,
Era per dubbio: ora t'avviſo, e ſcrivo,
Com'io ſon tuo, nè haveſti un'altro tale.

Gli Occhi leggiadri di letizia pieni,
Il parlar grato, i candidi coſtumi
Sempre eſſer mi faranno al tuo comando.

Almen fra tanti Servi ti ritieni
Chi con la tua bellezza ardi, e conſumi:
Sol, che tu m'ami in grazia ti domando.

Quan-

QUanto è felice chi non prova, o ſente
Amore un quanco, e' ſuoi pungenti Strali:
Ohimè! ſuoi colpi ſon tutti mortali,
Nè mai pace, nè tregua, ei mi conſente.

Che poſſo io più? A me non ſtette in mente
Quel, ch' Ercole patì con gli altri eguali:
Qual morto, qual ſoggetto a tanti mali:
Io d' Amor prigion fatto egro, e languente.

Miſero me! che non mi accorſi quando
In pace mi viveva, e in libertade,
Nè ancor guſtava i forti, aſpri legami.

Poiche Amor vuol, che la tua grazia io brami
Deh porgi al Servo tuo qualche pietade
Pietade omai: a te mi raccomandò.

Cre-

CRedo, che ſaria meglio abitar Boſchi,
Spelonche, aſpri deſerti, e Poggi, e Monti:
Omai vinci te ſteſſo, omai diſponti,
Che, come Fera non mi fugga, e imboſchi.

Rivolto s'è il diletto in mille toſchi:
Soſpira il Core, e gli Occhi ſon due fonti;
Ma i tuoi per darmi Morte ognor più pronti,
Toſto abbaſſando par non mi conoſchi.

Dunque s'io t'amo, e lodo in tanti verſi,
Qual cagion mi ti moſtra ſi crudele?
Ecco nelle tue man mia Vita, e Morte.

Gli Occhi petoſi mi ſon fatti avverſi:
Per te più non ſi penſa al tuo fedele:
Così ſon, per amaie, in dura ſorte.

DAppoi, ch' io veggo per verace prova;
Che lo ſtil de' miei Verſi ti diletta,
In breve tempo una bell' Opra aſpetta
Che tutte inſieme tue Virtù ritrova.

Non biſogna d' amor più ferma prova;
Ogn' altro uman conforto alfin ſi getta:
Tu ſol ſai di mia piaga la ricetta:
A mia ſalute altro Liquor non giova.

Quanti ſarebbon quegli, che di grazia
Reputerian, che di lor foſſe ſcritto,
Per vederſi locati in tanto onore?

Se ſtanca ſia la Penna, non ſia ſazia:
Dopo tant' aſpro mio fatal conflitto,
Tua ſarà ſempre l' Opera, e l' Autore.

S'Io ſon da lungi, o preſſo ho nella Mente
Il Volto, il riſo, e le parole, e i geſti,
I dolci ſguardi, i portamenti oneſti
E il loco, ove ha il rifugio il Cor dolente.

Quando tempo ti par, benignamente
Aſcolta il Servo tuo, che non haveſti
Un ſimil mai: rimira a gli occhi meſti
Di quel, che ſpeſſo non ti vede, o ſente.

Tu ſai, che Amor non vuol tanta durezza:
Quel, che ſi porta oneſtamente, e bene
Premio, o mercede a qualche tempo aſpetta.

Se ſenza frutto il fior di tua bellezza
Sen paſſa, e m'è cagion di tante pene,
Faranne Amor per me giuſta vendetta.

Se mil-

SE mille volte il dì m'abbandonassi,
Sarebbe un suscitar più fiero ardore:
Per contrastare a sì vivace Amore,
Gli Occhi, e la Voce al mio saluto abbassi.

Prima da lor si volgeranno i Sassi,
Che mai ti lasci, o doni ad altra il Core:
Ahi quanto perder mi saria dolore
La fede, il mio servire, il Tempo, e i passi.

Non fù servizio mai, nè bene a forza.
Quanto ingrandisci, io tanto abbasso, e mãco:
Parmi quel, che più arde, manco apprezzi.

Ama chi di piacerti ognor si sforza.
Sì hai per certo i miei pensieri avvezzi,
Che da tua voglia non mi parto un quanco.

SPirto leggiadro , graziofo, e caro;
Poiche non fai quel, che comanda Amore,
Ufa qualche dolcezza al mifer Core:
Non effer di parole almanco avaro.

Non prolungar più tempo il tuo riparo
A chi da lunge, e in tuo cofpetto muore:
Pietà venga del Servo al fuo Signore:
Quanto mi torna il non vederti amaro!

Donami grazia, ch'io ti parli alquanto:
Piglia tù il loco, il tempo, e la ftagione
Commoda a noi, e fenza alcun fofpetto.

Tu puoi dar fine al mio dolore, al pianto,
Che di farmi penar non hai cagione.
Mifericordia, e non giuftizia afpetto.

Non

NOn giova a gli Occhi miei piãger lor ſorte,
Nè variare ſtil, tempo, nè loco;
Che quanto in me più ſi raccende il foco,
Morir vorrei; ma nol conſente Morte.

Poſſo ben' io pulſar le dure Porte;
Ma non poſſo vederti o molto, o poco:
Tu lungi ſei, & io meſchino invoco
Il tuo ritorno con preghiere ſcorte.

Se non m' è dato te poter ſeguire
Con la triſta ombra, e col ſenile incarco,
Dove il tempo, e l' etade ti traſporta.

Mio Cor ti ſegue per minor martire:
Più non mi giova l' aſpettarti al varco;
In tanta fede ogni ſperanza è morta.

UN generoſo Cuore, un ampla fede,
Gentilezza d'ingegno, e di coſtumi:
Due chiare Luci; anzi celeſti Lumi
Cominciano a moſtrar la lor mercede.

Da queſti ſolo ogni mio ben procede,
E gli Occhi miei già riſoluti in Fiumi
Mutan ſuo ſtato; onde convien, ch' allumi
L'Alma, che d'oneſtà s'è fatta erede.

Se nel partir queſt'ombra ſconſolata
Rimane il triſto Cor contento in parte,
Meſto, penſoſo, ammirativo, e ſolo:

Di chi ſi reſta con la coſa amata,
Prego mi dica, o chi da quella parte,
Quale è maggiore o la ſperanza, o'l duolo?

Chi

CHi vuol vedere in Terra un'altro Sole,
Due chiari Lumi, due ſpendenti rai;
Ond'io fui preſo, e non me ne guardai,
Contempli il tuo bel Viſo, e le parole.

Qui miſte a i Gigli ſon Roſe, e Viole
Le più mirabil, ch'io vedeſſi mai:
Di quì l'effetto, e'l ſuon de' dolci guai
Amor per mia ventura ritrar ſuole.

Oh voi, c'havete il fren di libertade,
Non date in preda i ſemplicetti Cori;
Ch'io per me fatto ſon Cenere, & Ombra.

Spenta è l'antica, e uſata umanitade
Non più amoroſi, e tiepidi vapori:
Così doppio ſplendor mie luci adombra.

IN quanto gaudio alla mia Patria giunsi
Col degno, eletto, e desiato dono:
Per compiacerti il buon volere sprono;
Così in un volo ogni lontan raggiunsi.

Felice fù quel giorno, in ch'io congiunsi
Quest'amor teco; or tuo più, che mai sono:
Spero, per troppo amar, pace, e perdono,
Se contro al tuo desir giammai presunsi.

Tu puoi pigliare il bel presente, e dire,
Che, per tua scusa veramente onesta,
Fatto l'hai con dispendio a te venire.

L'altro, che in fine a ricordar mi resta
Sarà, c'habbi pietà del mio martire,
D'un Alma sola, sconsolata, e mesta.

Spenta

SPenta veggo per me la tua mercede:
Pallido il Volto, e ciechi gli Occhi miei,
Per la preſenza di quel Sol potrei
Muovere a lagrimar chi non mi crede.

In te non è amor, pietà, nè ſede:
Se in grazia ti tornaſſi, ancor' haurei
Forſe proprizio, Amore, Uomìni, e Dei:
Speſſo da ben volere odio procede.

Se pur ſarai penſier d'abbandonarmi,
E ſtimar poco il mio leal ſervire,
Starommi ſenza affanni, e ſenza amore.

Saper l'Animo tuo mill' Anni parmi:
Altri eſaudiſci, e me non vuoi ſentire:
Rendimi dunque, ſe ti piace, il Core.

SE vuoi, o ſe non vuoi, Amor per ſorte,
Che m' è tant' aſpra, ſi crudele, e ria,
M' ha poſto in tuo dominio, in tua balia,
Per tormi Vita, o liberar da Morte.

Se vuoi, o ſe non vuoi, coſtante, e forte
Sarò; benc' habbi nuova compagnia:
Penſa allo ſcherno, alla gran pena mia,
Alle mie Luci tenebroſe, ſmorte.

Se vuoi, o ſe non vuoi, io ſon pur tuo;
Bench' aſſai chiaro, e manifeſto vegga,
Ch' io perdo Carta, Inchioſtro, tempo, e paſſi.

Se vuoi, o ſe non vuoi, chi non è ſuo
Ti prega, che al ſuo mal preſto provvegga,
Gran biaſmo ti farà, ſe tu mi laſſi.

Ecco

ECco le Piogge, e 'l Verno, che minaccia
Tempo più crudo, e pessimo cammino:
Così non fosse il Misero indovino:
Non so più quel, ch'io pensi, o quel ch'io faccia.

Nuov' Esca a nuovo Fuoco si procaccia
Per l' umiltà d' un ben parlar divino;
Forse potrebbe mio crudel destino
Mutarsi, e porvi in più pietose braccia.

Una frigida Lingua più non degna
Formar parola, ch' io stimai già tanto;
E due splendidi Lumi a me son chiusi.

Chi non mi crede, meco a pianger venga:
Merita Amor [da me mai non t' esclusi]
L' incendio, il mio servir, la fede, e 'l pianto.

Cesse-

Cesserà mai quest' importuno Vento,
Che durar suol di raro al terzo Giorno,
Ch' io rieda a quel celeste Viso adorno,
Che solo in rimirar mi fa contento?

Cesserà mai quest' angosciosò stento,
Qual' è sovente al tristo Core intorno?
Amor non vuol durezza, nè soggiorno:
Così il ben mio più non riveggio, o sento.

Cesserà mai questo sì ardente foco
D' un solo sguardo, che mi passa il Core,
Che contemplar mel pare in ogni Villa?

Cesserà mai questo immortal dolore?
Sì certo, sì, Madonna, io veggio un poco,
Che d' Amor provi almeno una favilla.

Ecco

ECco, che 'l Vento ſi riposa, e tace;
Ma nuova Pioggia giù dal Ciel diſcende:
Così Reti, e Lacciuoli Amor mi tende,
Per torre a gli Occhi miei chi nel Cor giace.

Io ſon ben certo non haver mai pace;
Dapoi, che 'l bel camin tant' Acqua offende:
Chi dunque la lor luce a gli Occhi rende?
Cõforto al Cor? Ch'al mio Signor non piace.

Ei ſol può conſolare il Core afflitto,
Se pure un giorno in ſua lucente Spera.
Volge per grazia ſi mirabil corſo.

Meglio era haver dal Vento ogni conflitto,
Che l'Onde, che mi fan Mattina, e Sera
Doglioſo nel mio Core, e nel mio Dorſo.

Amor,

AMor, la legge di Natura, e 'l Cielo
Vuol, che chi ama debba esser' amato:
Per qual cagion m'hai dunque abbandonato,
Nè stimi tanta fede, e tanto Zelo?

Quando fia poi questo corporeo Velo
Morto per te, consunto, e lacerato,
Sarà quel crudo tuo volto biasmato,
A cui mio mal non celai mai, nè celo.

S'in tanta tua bellezza, in si bel fiore
Fragil, caduco, transitorio, e vano,
Io conoscessi almen qualche pietade:

In parte lieto ancor saria 'l mio Core:
Da gentilezza vien l'esser' umano:
Nelle Fiere sta ben la crudeltade.

CHe ſarà infin di me, poſciache in polve
Mi haurai converſo, Amor crudo, e proter-
Tanto di doglia mi diſoſſo, e ſnervo, (vo?
Che in lagrime ogni accento ſi riſolve.

Che ſarà poi, che 'l Ciel deſtina, e volve
Ogn' atto umano, e di quel fa riſervo?
Quel loco tiene un' infiammato Servo,
Che ſdegno, nè durezza mai non ſolve.

Che ſarà poi, che in tante Rime, e Verſi
Fia celebrato l'eccellente nome,
Che fatto havrebbon manſueto un Tigre?

Che ſarà poi, c' havrò tant' Anni perſi,
E fatte ſian d' Argento le mie Chiome?
Grazie d' Amor ſempre al venir ſon pigre.

Gran

GRan tempo, ſe ben penſo, è già paſſato
Dal dì, che a gli Occhi miei quel Viſo appar
Con falſi geſti, e con mentite larve, (ve
Che di me in altri m' hanno traſformato.

Così dal Cielo in ſorte mi fu dato:
Così ad Amore, ed a Madonna parve;
L'un ſi fù meco sì; ma l'altra ſparve
Con quel, che poſcia ſuo è ſempre ſtato.

Così far'uſa Amor de' ſuoi ſoggetti:
Chi feriſce, chi laſsa in pene, e pianti
Con la memoria della coſa amata.

Queſto è il riſtoro, e'l premio degli Amanti:
Queſti ſon gli aſpri loro amari effetti:
Così la Vita mi vien tormentata.

Gior-

Giorni miei trifti, come mal vi fpendo!
Vita dolente! Oh Vita amara tanto,
Che s'io leggo, o compongo, o fcrivo, o cãto
Mifer per la gran doglia io fol m' intendo!

Di me mi doglio, e pur conforto attendo
Nel dolce mal, nel mio giocondo pianto:
Un Ghiaccio al Foco, al Sole un frale Acãto;
Che la fiamma già fpenta io fpeffo accendo.

Il Cielo, Amor, Deftin, Fortuna, e Sorte
A si gran torto in me fon congiurati
Tutti di nuovo a farmi chieder Morte.

Oh fiere Stelle: Oh miei maligni Fati!
Abbandonato Cor, coftante, e forte!
Vivaci fpirti, e più che mai infiammati!

SE tu acquisti ognor novelli amori,
Nuovi servi, e soggetti, e nuovi Amanti;
A me affanni, a me sospiri, e pianti,
A me crescono ognor nuovi dolori.

Non è miracol, che ne' gentil Cori
Infiammi una bellezza Uomini tanti:
Umanità costumi ornati, e santi
Producono immortali, e gravi ardori.

Se tutto'l Mondo ti volesse bene
Arbori, Sassi, Pesci, Uccelli, e Serpi,
A me gioja, e piacere, a me fia grazia.

Se tu pensassi almanco alle mie pene,
Mi dare' pace; purche meco sterpi
L'asprezza, che di duol mi colma, e sazia.

Se non

SE non mi fosse per destin concesso
Sfogare il mio dolore almanco in Rima,
Havrei dato a' miei giorni insin da prima
Un dolce fine, un bel morire appresso.

Nè or sarei da Amor tanto depresso;
Che tu, ed ei di me non fate stima,
E gia mi veggo biancheggiar la cima;
Ma in voi sol per pietà mi son rimesso.

Se vien leggendo le mie rime, e i Versi
Gli vedrai tutti onesti, e tutti umani,
Tutti pieni d' amore, e di profferte.

Se i Cieli, i Fati mi son pari avversi,
Che la speranza, e i miei pensier sian vani,
Chino le spalle alle promesse incerte.

AMor muovi tua forza, e tuo potere
Verſo un rigido petto, un aſpra voglia:
Fallo participar della mia doglia;
Poiche conforto più non poſso havere.

Non mi potreſti far maggior piacere;
Poiche in tutto di noi ſi priva, ſpoglia:
Ferma queſta volante, e lieve foglia:
Morir a ſtrazio non mi par dovere.

Riſcalda un freddo Cor col tuo gran foco:
Fallo ſoggetto al tuo ſovrano impero,
Acciò, che provi quel, ch' un altro ſente.

Fu il tempo ſai accomodato, e 'l loco:
Ei ſa la fede, e 'l mio voler ſincero;
Ma fagli grazia, s' ei s' emenda, e pente.

Ritor-

RItornato è il mio Core al primo loco
Per tante crudeltà; però ſe mai
Servo ti fui in gran ſoſpetti, e guai,
Ne ſon dolente, & altro amore invoco.

Gli Strali, i Lacci, le Saette, e 'l foco
Furon quel dì, che gli Occhi tuoi mirai,
Nel Cor laſſo in un punto, e tu lo ſai,
Che ho hauto molti affanni, e piacer poco.

Se, come ſpero, avvien, ſenza mia colpa
Cambiato per un'altro non mi haveſſi,
Laſſata non t'havrei ſe non per Morte.

Se così è la tua durezza incolpa,
Tuoi ſdegni, e tuoi diſpetti tanto eſpreſſi,
Ringrazio Amor, ch'io ſono in miglior ſorte.

USCito ſon dell'amoroſo aſſedio:
Spezzati ho pure i forti, aſpri legami:
Prima alle fiamme, alle Saette a gli Ami
Non era la mia vita altro, che tedio.

Così, del mio cammin paſſato il medio,
Libero, e in pace par, ch'altro non brami,
Che ſaldamente al Ciei queſt' Alma eſclami
Per dare al fallir mio qualche rimedio.

Vedi una Pera ſpeſſo in un' Arbuſto
Eſſer di tanto peſſima natura,
Che innanzi al maturarsi affatto è guaſta.

Non niego pel paſsato eſser' aduſto;
Ma il verde, e la ſperanza ancor mi dura,
Se il Cielo a bei deſir già non contraſta.

FRAN-

FRANCESCO s' io ti ſcuopro il penſier mio
La brama, la ferita, e 'l rio malore,
Cagion n' è ſol quel traditor d' Amore,
Qual trovai ſempre al mio pregar reſtio.

Che giova a me ſe per ſervir m' invio
Un' agghiacciata Mente, un duro Cuore?
Miſero mè, che ſenza alcuno errore
Cambiato ſono, e poſto in tanto oblio.

Ragion non è, che mal per ben ſi renda:
Per ſervizio, e piacere, oltraggio, & onte:
Ma ſpero, che n' havrò dal Ciel mercede.

S' io prego par, che non aſcolti, o intenda,
Nè volger degna in me gli Occhi, e la fronte:
Sai tù, s' io l' amo, e s' io le ſervo fede.

SE mai Natura, e 'l Ciel tanto preſtante
Un mirando artificio, un degno aſpetto,
Un pronto Ingegno, un florido Intelletto
Produce al Mondo, ch'è cotanto errante:

Tu ſol ſei quel, per cui lagrime tante
Spargo, e d'amarti ſempre fo concetto:
Pianti, e ſoſpiri ſono il mio ricetto:
Così mi nacqui ſventurato Amante.

S'io mi dolgo, o lamento, s'io contemplo
Si bell' Effigie, ſi leggiadro Viſo,
Amor mi fà motivo a tanto ardire.

Or prenda dal tuo vago, e dolce riſo
E la patrizia Gente, e 'l Volgo eſempio:
Io t'amo, e ſempre ſon per farti onore.

Amor

AMor per dare ſpazio al gran martire
Mi dice apri a Madonna il tuo concetto:
Quando ſon poi dinanzi al ſuo coſpetto,
Manca alla Lingua mia l' uſato ardire,

Perch' io non poſſo [ahi mio Deſtin !] per dire,
Formar parola per maggior diſpetto:
Reſta al miſero Cor ſolo un diletto,
Che dolce ſia col tempo ogni languire.

Così mi trova fra due gravi eſtremi:
L' Audacia col Timor combatte, e perde.
Queſto forſe m' avvien per troppo amore.

Dicemi alcuno, a che ſoſpiri, e gemi?
Spera, & ama, che Età florida, e verde
Speſſo produce umano, e gentil Core.

S' io

S'Io vengo innanzi al bell'aſpetto, io ardo;
S'io ſon lungi da te, ſempre a te penſo;
Pronto è lo Spirto, e 'l Cor, fragile il ſenſo,
E mai al tuo piacer non ſarò tardo.

Un ragionar ſoave, un lieto ſguardo
Furon cagion del mio dolore immenſo;
Così gli affanni col mirar compenſo:
Altra, che tè nou amo, altra non guardo.

Se Amor ſovente mi tormenta, e ſtrazia,
E da te col penſier mai non mi parte,
Mitiga almanco tu queſte mie pene,

Per contentar l'oneſta voglia in parte,
Queſta ti chieggo per la prima grazia,
Comandami, riſpondi, e vogli bene.

COme l'Infermo, che gran duolo assale,
Da stomaco, o da febbre afflitto, chiama
Il Fisico fedele, e da lui brama
Dolce medela a sì contrario male.

Così il mio spirto abbandonato, e frale
Ansio di Morte, il tuo soccorso esclama
Sino all'ultimo punto, e teme, & ama
L'ira di quel bel Viso aspro, e mortale.

Già mi solevan dar versi, e parole
Certa speranza di futuro bene;
Ma sempre, ahi lasso! non risplende il Sole.

Or manca con virtude ogni mia spene,
Questo mi preme, mi tormenta, e duole,
Che l'Alma, e'l Corpo appena si sostiene.

COme Corpo senz' Alma, e spira, e muore
E com' Occhio mortale è senza luce,
Che per destin de' Cieli si riduce
In sospiri, in affanni, in gran dolore.

Tal mi vegg' io in tenebre, & orrore
Lungi dal mio Signore, e dal mio Duce:
Or dolce Morte a domandar m' induce
Uno Spirto crudele, un freddo Core.

Chi darà agli Occhi miei si larga vena,
Che tant' oltraggio in lagrime risolva;
E tollerabil faccia ogni mia pena?

Amor lieto mi ascolti, Amor mi assolva,
O l' amorosa mia, dura Catena
Interamente senza indugio solva.

SE ſdegno, o paſſione o ſimil cura
Hanno rivolto il tuo benigno aſpetto,
Turbata la mia pace, e 'l mio diletto
Per la ſtrada d'Amor ſi mal ſicura:

Pietade omai della mia vita oſcura:
Parlar ſoave chi mi t'ha interdetto?
Ricordati, ch'io ſono il tuo ſoggetto
Mentre, ch'io vivo, e poi, ſe l'amor dura:

Non creder, che ſi fiero, e grave ardore
Mancato ſia da poi, che i dolci umani
Sguardi non vidi, e chi m'uccide, e ſtrazia.

Che ſe prudenza è il raffermarti il Core:
Se tu con una, & io con ambe mani;
Pur ch'io mi reſti nell'uſata grazia.

TAnti miei Nunzi, e Meſſaggier d'Amore
Dovrian' ormai 'mpetrar qualche pietade,
E placar tanto innata crudeltade
Di chi fa ſtrazio di ſi degno Core.

Un di due fonti lacrimoſo umore
Douria fermarſi omai; poiche ſi rade
Vengon tue grazie, e tanta fedeltade
Non giova a chi per te ſoſpira, e muore.

Se i miei verſi ami, ſo, che qualche dramma
D'amor mi porti nel ſegreto, errando
Teco lo ſpirto a morte già condutto.

Madonna io ardo, e ſappi pur, che quando
D'Amor poteſſi cogliere alcun frutto,
Non vorrei violar ſi gentil fiamma.

SPeſſo contraſta a generoſe impreſe
(Così và il Mondo) l' invida fortuna:
Quì non piacer, quì non fermezza alcuna:
Quì contro 'l Ciel non giova il far difese.

Oh Avo! oh Padre! oh quanto mal' inteſe
Chi flebil rende, ed' ogni ben digiuna
L' amata Patria in veſte oneſta, e bruna!
Morte, fama, e Virtù mai non compreſe.

Oh Caſa già felice, or volta in lutto!
Per tanto crudo, e deteſtabil caſo
Priva d' onor, di roba, e di Perſone!

Queſto mi duol, ma più, che ſei rimaſo
Fuor di ſperanza: ſpento è il primo frutto.
Fortuna ingrata tu non hai ragione.

Come

COme in ſuo ſtato ſolitario langue
Odor di Giglio, o d'incarnata Roſa,
Così non dee Virtù tenerſi aſcoſa,
Come a calda Stagion fra l' Erba l' Angue.

Virtù rende preclaro oſcuro ſangue,
Quand' ella in tutto ad Oneſtà ſi poſa:
Alma eccelſa in Huom dotto mai non poſa,
Quantunque in Volto ſi dimoſtri eſangue.

Suol ſempre largo, & abbondante Fonte
Sparger ſue dolci, chiare, gelid' Acque
Per ricreare i ſitibondi guſti.

Già mi ſolea di tua ſerena fronte
Fare Amor verſi, d'ond' un tempo nacque
Tal fiamma, che nel Cor ſempre mi fuſti.

CHe fai? Che aſpetti? oh animo oſtinato!
Oh Cor di Faraon! dura cervice!
Oh aſpro frutto! oh peſſima radice!
Havermi morto, aduſto, e conſumato?

Bellezza non è ſempre in uno ſtato:
Non ſi ſtà ſempre florido, e felice:
Ch'io ſarò lieto l'un penſier mi dice,
L'altro, che tanto amor non ti fia grato.

Voglioti dare un ſano, e buon ricordo;
Che piacer debbe far chi ne riceve,
Nè ſoffrir, ch'altri giunga all'ultim'ora.

Con la rigida voglia, mal mi accordo:
Somma grazia, diletto unico, e breve:
Convien con tal deſir, ch'io viva, e mora.

IL tempo s'appropinqua ognor più aspro,
Che dee partir Colei, che seco porta
Il Cor, l'effigie mia pallida, e smorta,
Qual mi fu sempre un rigido Diaspro.

Se nel dir tanto flebile m'inaspro,
Ben'è ragion; che ciò il dolor comporta
Or mi fan gli Occhi tuoi più fida scorta:
Or tutto, s'io son teco mi disaspro.

Dunque s'a mè non resta altro refugio,
Del tuo colloquio, e degli umani sguardi:
Pietà dell'Alma mia, ch'è tanto afflitta.

Non più soggiorno omai, non altro indugio:
Tu sol da prima ne infiammasti, & ardi:
Per te ogn'altra impresa è derelitta.

Non

Non dava fede a quel volgar rumore,
Che di te spesso, e del partire udivo,
Come quel, ch' in un punto è morto, e vivo,
Et assalito da mortal dolore.

Or credo, or l' Alma dolcemente muore:
Senza te resta il Corpo semivivo:
Vien' il Cor teco d' ogni piacer privo:
Or versan gli Occhi miei più largo umore.

Ma quel, che molto più m' affligge, e duole
E', ch' io non vidi, innanzi alla partita,
Chi lungi col pensier contemplo, e chieggio.

Oh mio rifugio! oh mio terrestre Sole!
Oh nostra breve, abbandonata vita,
Se la mia Donna in breve io non riveggio!

NOn altrimenti, che il partir mi dolſe
Inſalutato quel, che tanto t'ama,
Così il ritorno tuo da me ſi brama;
Che nodo ſenza te mai non ſi ſciolſe.

Se mai pianto, e ſoſpir nel Cor s'accolſe
Quando ſenza riſpoſta un Servo chiama,
Così fù in me quel dì; ma l'Alma eſclama,
Che foglia verde mai da te non colſe.

Se in fertile terren, fecondo, e pingue
Gettato havrò di tanti affanni il ſeme,
Potrà fruttificare ancor col tempo.

Narrar non ti potrei con mille Lingue
Quanto la tua venuta il mio Cor preme:
Coſa aſpettata, ſempre venne a tempo.

Fini-

FInite Onde nivali il vostro corso:
Placate ogni vost' impeto, e furore,
E ritornate al consueto umore:
Vostro ardire oramai troppo è trascorso.

Lascia Nettunno il tuo rapace morso;
Si che a noi torni Febo, e 'l suo splendore:
Lascia Aer nebuloso il tuo tenore,
Ch' io vedrò la mia speme, e 'l mio ricorso.

Ma se di tanto ben rimangon privi
Gli Occhi miei stanchi, e risoluti in pianto:
Nè posso, per vederti muover passo:

Vo', ch' un sol verso al mio Sepolcro scrivi;
Quì giace un fido Amante afflitto tanto:
Così quest' Ombra resterà in un Sasso.

PArtito è l'aſpro Tempo, e le triſte Onde,
E Febo a mezzo giorno ſi dimoſtra,
Forſe per mitigar la pena noſtra,
Dove Amor più s' infuoca, e men s' aſconde.

Non aſpetto ſuſſidio ormai d' altronde,
Se non da chi nel ſuo tacer mi moſtra
C' havrà fin preſto l' amoroſa gioſtra;
Poiche più lungi il ſuo valor s' infonde.

Deh non tornare, Aer piovoſo, e foſco,
A rinovar l' antica piaga, e 'l duolo:
Baſtin gli andati a me moleſti Giorni.

Nel Tempo ancor fermezza non conoſco:
Mill' Anni parmi di pigliare il volo,
Ch' alla mia Patria alla mia Donna torni.

Già

GIà mi chiamava assai lieto, e contento,
Mercè di quel Signor, che 'l Mondo sforza,
Quand' era in tuo dominio, ed in tua forza
Il tuo buon servo d' ogni bene spento.

Come d' Oro di me fatto hai cimento:
Or' altro Vento l' Alma, e 'l Cor mi scorza:
Veggo fortuna, che 'l mio duol rinforza,
Se non mi dai l' usato nutrimento.

In un grato parlare, in una vista,
In te sta la mia speme, e 'l mio desio,
E' di far sempre cosa, che ti piaccia.

Onor per crudeltà mai non s' acquista:
Se nelle mani tue posto ho il Cor mio,
Ogn' aspra voglia dal tuo Petto scaccia.

DA poi che mi è mancata ogni dolcezza,
Qual mi fu refrigerio in tanto ardore,
All' Acque, a'Venti, al più concreto Algore,
Rompesi il nodo interamente, e spezza.

Che val con crudeltà tanta bellezza?
Che vale un Cor gentil, ch'è senza amore?
Suol'haver fin col tempo ogni dolore,
Ma sente minor duolo un' Alma avvezza.

Io m'era, come Uccello al Visco preso:
Un' amoroso Viso, un lieto sguardo,
Furon gl'incendi alle mie fiamme spente.

Perche tu m' hai di mortal colpo offeso,
Mitiga questa piaga, e fiati a mente;
Che torna in danno l'esser pigro, e tardo.

Come

COme ogn'Arbusto, ogni Virgulto, ogn'Erba
Mostran di Primavera rallegrarsi:
Qual verde, e bello, qual fiorito farsi,
Che tanto ben Natura, e 'l Ciel vi serba.

Così Amor nel Petto a me riserba
I freddi sguardi, che mi fur si scarsi,
Quando, com'Esca mi raccesi, & arsi;
Ma sarà sempre questa pena acerba?

Se in Villa, o in Città sono, o in Piaggia, o in Selva,
S'io veglio, o dormo, s'io ragiono, o penso,
Veder mi par colui, che più non veggio.

Così a chi mi fugge, o si rinselva
Discosto son, nè domar posso il senso.
Dura mi è Morte, e libertà non chieggio.

For-

FOrtuna, quando avvien, ch' io non rimiri
Quella, per cui và ogni mio ben daccanto,
Sente la Vita mia dolore, e pianto,
Affanni, pene, lagrime, e sospiri.

Così convien, che l' Alma amando spiri
E mercè chiegga al tuo bel Viso intanto:
Un Giorno mai non mi potei dar vanto,
Ch' io stessi, e possa star senza martiri.

Dunque se doglia, e pentimento insieme
Son nel Cor mio, ch' al tuo piacere è sempre
In Vita, e pur, ch' io possa, in Morte ancora:

Deh non lasciar chi per te langue, e geme;
Chi senza te convien, che si distempre,
Chi non può senza te viver' un' hora.

PErche il Cor mai non ſi rallegri, e poſi
Lungi dal mio terreſtre, unico Sole,
Che con un guardo conſolar mi ſuole,
Ogn'alro oggetto abbandonar diſpoſi.

Oh atti, oh geſti, oh ſguardi grazioſi!
Oh deſiate, umane, alte parole!
Tornate a riveder quel, che ſi duole;
Che il primo dì per voi mia Vita eſpoſi.

Se lungi ſono, allor convien, ch'io brami
Sol di vederti, e ſolo in tè rimetta
Mia Vita, e Morte, e tante pene amare.

Se il mio ſervir la tua bontade accetta;
Da te voglio una grazia ſingolare:
Queſta è, che ſempre mi comandi, e mi ami.

In al-

IN altri ſuole umiliare il Tempo
I Cuor ſuperbi , e l' oſtinate voglie;
Ma quelle altere, e leggiadrette ſpoglie
Incrudeliſcon più di tempo in tempo.

In altri ſuol fruttificare al tempo
Fertile Pianta in tanti fiori , e foglie;
Ma io fo dubbio all' amoroſe voglie
Aggiunger nuovi affanni ancor col tempo.

In altri apparir ſuol qualche dolcezza
Di ſguardi almen, di verſi, e di parole
Per dar conforto al ſuo fedele Amante,

In altri ſuol mancar tanta durezza,
Ma ſempre un Viſo diſpietato vuole,
Che amando mi conſumi in pene tante.

Ceſ-

CEssate Pioggie repentine, e crude,
Che siete agli Occhi miei tanto moleste:
Vostr' impeto, vostr' onde sono infeste,
Fuor d'ogni gaudio, e d'ogni piacer nude.

Cercate Piogge, ove gran duol s'include,
E pianto in queste Luci umide, e meste:
Basta altra volta, che a me pena deste:
Solo il Ciel sempre il suo furor conclude.

Cessate Piogge, e tu nimboso Vento
Spira in contrario, ch'io riveggia il Sole,
E muover possa i raffreddati passi.

Cessate Piogge: io più non veggo, o sento
Quell'aspetto venusto, in cui si suole
Gioir per tanti dolci, onesti spassi.

IO mi prendeva con veloce paſſo
Del patrio Ombron lungi la riva amata;
Poiche fortuna m'è cotanto ingrata,
Breve, inſperato, e repentino ſpaſſo.

Oh viver noſtro fuggitivo, e laſso!
Oh luce in un momento ottenebrata!
Per far queſt' Ombra afflitta, e ſconſolata,
Faceſti, Morte l'ultimo fracaſſo.

Laſſato m'ha Colei, che qualche volta
Vedeva, come coſa egregia, e cara;
Ma poco tempo il Ciel men fece degno.

Ora quell' Alma dal bel Corpo ſciolta,
Si come coſa prezioſa, e rara,
Si gode ſenza me l'eterno Regno.

Pie-

PIegheranno, Amor, mai queste infeconde
Rime, e parole quell'ingrata voglia?
Che, come Arbusto, mai denuda, e spoglia
Rigido Verno di lor frutti, e fronde.

Creder nol posso; perche in Cor, che asconde
Atto crudel, non regna umile spoglia:
A sì crud' Alma Amor narri mia doglia,
Poiche tanta eloquenza mi confonde.

Ma folle è quei, che pone ogni sua spene
In fragil cosa, momentanea, e lieve,
Che passa, cangia stato, e poco dura.

Questo più ch' altro mi tormenta, e preme,
Come fioretto in Prato ameno, e leve
Umana forma in un balen s' oscura.

Io ti

IO ti ricordo, che 'l buon tempo paſsa
Tacitamente della tua bellezza:
L' Etade i Marmi alfin conſuma, e ſpezza:
Così di ſe memoria non ſi laſsa.

Io ti ricordo, ch' ogni Roſa appaſsa,
E breve è il ſuo calor, la gentilezza:
Che ſempre non ſtà l' Uomo in giovanezza,
E poco ſpazio ogn' arroganza abbaſsa.

Io ti ricordo quello Ovidiano,
Che la beltade è un ben caduco, e frale:
Un fior, che ſcoloriſce a mano a mano.

Io ti ricordo, che tu ſei mortale,
Dannoſo è il creder tuo, lo ſperar vano,
E doglia, e pentimento poi non vale.

Quel

QUel fervido voler, quel buon desio,
Quella vivace, e repentina fiamma
Non riporterà mai di premio dramma;
Anzi di tanta fè tenace oblio?

Quel loco, dove il piè più non invio,
Desolato è per me, nè più s'infiamma
L'Alma; ma come paurosa Damma,
Nel ricader son fatto ognor restio.

Quel Volto serpentin, che più non veggo,
Di sua durezza più non si dia vanto,
Pigro, e sordo a' miei preghi, e tanto infesto.

Quel, che già volli, passa, e più nol chieggio,
E i pensieri, e i desir, la voglia, e'l pianto
Un Giorno finiranno, e forse presto.

R Iponi, o ſtanca Mano, ormai la Penna,
Con cui già tante Carte in vano hai ſcritte:
Poſate Luci ormai laſſe, ed afflitte;
Poiche vicina è Morte: Amor vi accenna.

Non Ancora gittar, non giova Antenna
In Mar turbato: a me già ſon deſcritte,
Amor, tue fredde grazie, e derelitte:
Allenta l' Arco tuo, lo ſtrale ſpenna.

Poſate, laſſi, e fatigati Piedi,
Che ſenza frutto alcun già tanti paſſi
Havete ſpeſi, e conſumati indarno.

Torna, oh Cor, ſe pietà trovar non credi,
Alla tua propria ſede, a i dolci ſpaſſi;
Che di rabbia, e di duol mi rodo, e ſcarno.

Libero

L Ibero ſono, Amor; poiche non vuoi,
Che di tanti dolor frutto ſi coglia:
Finito è il pianto mio, l'aſpra mia doglia,
Più non mi havrai nel numero de' tuoi.

Di me fatto hai quel, c'hai voluto, e puoi,
E come al Vento ripercoſſa foglia,
Paſſata è quell'oneſta antica voglia:
A mia Nemica in odio, a gli Occhi tuoi.

Non mi giova Libello, e tante offerte,
Non volgar Verſi, o lepidi Epigrammi,
Non tanto ferma fede, e tanto ardore.

Non credevi alle piaghe mie ſcoperte;
Ma quel, che più mi duole, e più mal fammi,
E' che perduto ho il tempo, e tanto amore.

Signor, se stato sono un tempo addietro
Sollecito in amar cosa terrena,
Fragil, caduca, transitoria, e piena
Di fasto, d'insolenza, e viver tetro:

Ora a te torno, ora da Amor m'arretro,
E perche temo il Ciel, che in me balena,
Piango, come fè Pietro, e Maddalena,
Dato già bando all'amoroso metro.

Signor perdona al mio contrito Core:
D'un Peccator converso fai più festa,
Che di Mill'altri spiriti beati.

Or trasferita nel divino amore,
Della tua santa grazia all'Alma presta:
Che labili al peccar tutti siam nati.

MAdre di quel Signor, che ci ha redenti
Col ſacroſanto prezioſo Sangue,
Riſguarda l'Alma, che ſoſpira, e langue
Pe' giorni ſpeſi in amoroſi ſtenti.

Madre i miei gravi, e sì mortal tormenti
Paſſati ſono, e'l Cor ſi reſta eſangue,
Sciolto da lei, che mi fù ſempre un' Angue:
Tu odi il Peccator; purche ſi penti.

Madre, che ſol fai grazie a chi s'emenda,
Per me intercedi al tuo Figliuol diletto;
Ch'io ſon plaſmato di terreſtre Limo.

Madre al mio prego fà, che tu diſcenda,
Che penitente, e ſolo a te diretto,
Amor del Mondo più non prezzo, o ſtimo.

BEllezza, umanità, grazia, e coſtumi,
Sanguc priſco, e gentile inſieme aggiunto
M' hanno al Regno d' Amor di nuovo aſsũto
Per far degli Occhi miei più ampli fiumi.

Così convien, che l' Alma ſi conſumi,
Che ſerva ti ſi fece in ſu quel punto:
Rimaſe il Corpo gelido, e defunto,
E le ſperanze mie ſon' ombre, e fumi.

Fia mai, che il mio attenuato incarco,
Per ſua ſalute, alla mia Donna appoggi,
E 'l Cor ritorni al conſueto albergo?

Amor col fiero ſtrale in corda ha l' Arco:
Vuol, ch' io mi sfoghi per Piani, e per Poggi:
Così in tua laude ancor più carte vergo.

Era

ERa ſciolto d'Amor, libero, e ſolo,
Quando quel vago, e grazioſo aſpetto
Venni mirando ſenz'alcun ſoſpetto,
Dal Ciel diſceſo in queſto infimo Suolo.

Or m'ha poſto il crudele in maggior duolo,
E'l don di libertade or m'ha interdetto,
Per farmi ſervo a così bello Oggetto,
Che mi fa fede del ſuperno Polo.

Saggio parlar, bellezza, & oneſtade
Furon le Reti, e i Lacci, onde a te vegno
Legato; poiche Amor tanto mi ſtrazia.

Prego, che regni in te qualche pietade,
E s'io mi veggo del tuo amore indegno,
Sia contenta, ch'io t'ami almen per grazia.

OH chiaro Sole, oh mattutina Stella,
Che i nostri Cor si dolcemente avvampi,
E 'l mio mi furi, e di tua impronta stampi,
Unica, singolare, onesta, e bella.

Chi di te scrive, e chi di te favella
Stima, che Amor negli Occhi tuoi s'accampi:
Se mai sarà, che di tue mani scampi,
Tornerà l' Alma al suo Signor rubella.

Ben suol Natura commutar col tempo
Ogni cosa creata, e farla peggio,
Come si vede il Sol languir da sera.

Sol tu mantieni di bellezza il seggio,
E non ti cangi, per voltar di Tempo;
Ond' ognun' ama di piacerti, e spera.

Quan-

QUando la Mente mia era tranquilla,
Nè in me riverberava alcun'oggetto,
Fuor di penſieri, e fuor d' ogni ſoſpetto,
Amor m'acceſe d'immortal favilla.

Vibrando poi lo ſtrale, in me sfavilla,
Che l'acuta Saetta al Cuore aſpetto,
E cocenti ſoſpir per gli Occhi getto
Da Mane, a Nona, a Veſpro, ad ogni Squilla.

Giudica tù il mio duol, cui non è uguale
Altro, o ſimil, nè fia, c'Huom mai diſtingua,
Ch'io da te faccia col penſier divorzio.

Ama chi ti può far Diva, e immortale
In doppio ſtile, e con faconda Lingua,
Fuggendo ogni laſcivo, human conſorzio.

L'An-

L'Angelico tuo Viſo, il vago aſpetto,
Un' abito leggiadro; anzi celeſte:
Coſtumi ornati, e parole modeſte
Mi ti han fatto per ſempre eſſer ſoggetto.

S'io non credeſſi, che ti foſſe accetto
Cotanto amore, e le mie voglie oneſte
(Oh dolce Morte, oh volontaria peſte!)
Eleggerei morire in tuo coſpetto.

Ma ſo ben' io, ch'al tuo buon Servitore
Sarai pietoſa, perch'io mi rimeſſi
Nelle tue braccia per uſcir di guerra.

Se pur mi deſſe tanta grazia Amore,
Che teco un'ora almanco eſſer poteſſi,
Mi chiamerei più, che felice in Terra.

Poi-

Poiche ha voluto la fortuna mia,
E quel crudele, e faretrato Amore,
Che Amante io mi ti faccia, e Servidore,
Ponendo l'Alma, e 'l Corpo in tua balia.

Non si debbe sdegnar tua leggiadria,
Ch'io t'offerisca le sostanze, e'l Core:
S'io t'amo, e cercai sempre farti onore,
Altro al Mondo da mè non si desia.

Se tanta grazia un giorno mi concedi,
Ch'io ti possa parlar per breve spazio,
E dirti le mie pene, e 'l mio gran foco:

Tu poi comanda, e a tuo piacer richiedi:
Eleggi il come, il quando, il tempo, e'l loco:
Non conviene a una Donna il fare strazio.

Sia

SIa maladetto Amor, che mai mi pose
Innanzi a gli Occhi sì leggiadro aspetto;
Ond' io mirai nel bel marmoreo Petto,
Sol per mia Morte si leggiadre cose.

Sia maladetto Amor, che mai compose,
Et ordì il laccio; ond' io restai soggetto
Quel primo giorno, e 'l nodo è tanto stretto,
Che le mie luci rende lacrimose.

Sia maladetto Amor, che mai mi apparse
Da prima in vista si dolce, e soave,
Per riuscirmi poi peggior, che Assenzio.

Sia maladetto Amore, e quelle scarse
Promesse tue, e 'l mio viver si grave
Che il parlar' aspro, e duro m' è il silenzio.

Sia

SIa maladetto il Mese, il Giorno, e l'Ora,
Il Punto, il Tempo, la Stagione, il Loco,
Il primo incendio, e l'ultimo mio foco,
Con quel, ch'i suoi seguaci discolora.

Sia maladetto Amore, e chi l'adora.
[Io, per me, il ben di mia salute poco
Stimai quel dì, quando mi parve un giuoco)
Non ha mai bene un Huom, che s' innamora.

Sia maladetto quel conforto antiquo,
Quel piacer, quel diletto, e quella grazia,
Che m'è tornata in dispiacer sì grave.

Sia maladetto quel voler iniquo,
Le crude voglie, pervertite, e prave;
Così Amor mi vilipende, e strazia.

Van-

AL SUO LIBRO.

VAnne amatorio mio, ſteril Libello,
Come quel, che tuo ſeme non ha frutto,
A chi m'ha il Corpo, e l'Anima diſtrutto
Con atti, e con parlare accorto, e bello.

Vanne a Colei, che 'l Cor ſempre ha ribello
D'Amore, e per me gli Occhi, e 'l Viſo aſciutto
Da poi, ch' effetto Amor non ha produtto,
Peggio è morir di Stral, che di Coltello.

Vanne con quella debita humiltade,
Qual ſi richiede uſar Servo a Signore,
Senza ornamento alcun, ſquallido, e meſto.

Vanne a interceder qualche humanitade
Di tanto immenſo inviolato amore:
Impetrar grazia ſuole un Cuore oneſto.

Vidi

Tommaſo Baldinotti a M. Antonio Forteguerri Canonico di Piſtoia, e Padre delle Muſe.

VIdi un voſtro Libretto ornato, e bello
D'invenziòne, e di ſentenze gravi:
Or pajon' i miei Verſi abietti, e pravi:
Or veramente inferiòr m' appello.

Vorrei ſi divulgaſſe un tal Gioiello;
Che ben' indizio di Poeta davi:
In voſtro arbitrio poſte ſon le chiavi
Di Madonna, e d' Amor l'arte, e 'l pennello.

Seguite dunque l' un', e l' altro oggetto,
E l' alta fantaſia col degno ſtile
All' ombra d' un bel Velo, e d' una Gonna.

E vedrete per prova, e per effetto
Farſi Coſtei al ſuo buon Servo umile
Da piegar Tigri, non ch' un Cuor di Donna.

Come

Antonio Forteguerri a M. Tommaso Baldinotti.

COme l'Uccel, che fra le torbid' Onde
Stilla querula voce a lamentarsi;
Poiche ha veduto d'ogni ben privarsi,
E sua cara Consorte a lui s'asconde.

Che non spera giammai soccorso altronde,
Se non quanto cantando usa sfogarsi,
Così, lasso, so io, lontana farsi
Veduta a gli Occhi miei l'amata fronde.

Dolce memoria d'un soave sguardo
Mi sospinge a cantare or rime, or versi,
Come Amor detta, e'l Tempo, e la Stagione.

E s'io son stato negligente, e tardo
A rispondere a voi ne' casi avversi,
Incolpatene lui, che n'è cagione.

Amo-

Il medesimo Antonio allo stesso
M. Tommaso Baldinotti.

A'More un tempo m'arse, e incese, e cosse,
Et or lasso mi strugge, e mi disface,
E come Leon fiero, aspro, e rapace
Mi rode i Nervi, le Midolle, e l'Osse.

Ho ben più volte sue catene scosse
Da miei Omeri indarno: a lui non piace
Ch'io trovi in tanta Guerra Tregua, o Pace,
Che il primo giorno a sospirar mi mosse.

Mortal fù'l colpo; ond'io non guarrò mai
Anzi che gli Occhi miei veli la Morte
Fine de' miei tormenti, e de' miei pianti.

Allor vedrò posarmi in tanti guai,
E vedrò per mia dura, & aspra sorte,
Come dentro del Cor l'Alma si schianti.

Tommaſo Baldinotti a M. Tommaſo Forteguerri.

CRedo, che fatta in Ciel ſia nuova Legge
Vedendo involta la natura umana
In laſcivia carnal, caduca, e vana:
Oh ſempre noſtro sfortunato Gregge!

Quanto è beato quel, che ora, o legge
Coſe devote con la mente ſana!
Oh vita incerta! Oh cecità mondana!
Quì l' Uom s' inveſca, e mille morti elegge.

Or Venti, or Tuoni, or Nembi, or Piogge, or Nevi:
Parmi, che 'l Secol novamente torni,
In cui vivean Deucalione, e Pirra.

Col ben' oprar, ſe perglioſi, e brevi
Son' or, facciam ſicuri i noſtri giorni:
Tempo è da pianger, non da Inceſo, o Mirra.

Mira-

Anton Forteguerri a M. Tommaso Baldinotti.

MIracol non saria, Tommaso mio,
Se fosse fatto in Ciel nuovo decreto;
Che quando meco mi rivolgo addietro
Cognosco il viver nostro acerbo, e rio.

E se Maria non ci temprasse Dio
Rendendocel talor benigno, e lieto,
Di giusto sdegno carico, e repleto
A qust'ora ci hauria posto in oblio.

E vendicate mille antiche offese,
E piovuto dal Ciel non Neve, o Ghiaccio;
Ma Saette crudeli, e fiamme accese.

Pietà la mosse a raffrenargli il braccio,
E lo sdegno, e 'l furor senza contese,
Pietà ci trasse dall'eterno impaccio.

Antonio Forteguerri a M. Tommaso Baldinotti.

TU c' hai d' Amore in dolci rime, e terſe
Cantato, mentre ne' ſuoi lacci involto
Già fuſti, or lieto, libero, e diſciolto
Ti godi all' ombra, che ſe ſteſſa offerſe.

Felici gli Occhi tuoi; poſcia che aperſe
Al Cor la luce del ſuo degno Volto,
Nè mai per tempo, o ſdegno ti fù tolto,
Tanto propizio il Ciel ti ſi ſcoperſe.

Ben' hai ne' lieti tuoi tranquilli giorni
Obliato un, che ſi nutriſce, e paſce
Del tuo leggiadro, e glorioſo ſtile.

Già tu ſolevi agli amoroſi ſcorni
Eſſer mio refrigerio: or, che mi laſce,
Faſſi la Vita mia miſera, e vile.

Cer-

Il medesimo Antonio allo Stesso M. Tommaso.

CErcando pace, mi nutrisco in guerra,
Senza tregua, nè patto al dolor mio:
Cercando Morte, ancor viver desio
Per far contento Amore, e chi mi afferra.

Cercando il sole ho tenebre qui in Terra,
Oscuritade, e dispettoso oblio:
Cercando un dolce tempo, acerbo, e rio
Trovo chi mel'asconde, e chi mel serra.

Cercando amore in Donna altera, e lieta
Trovo di smalto infinita durezza,
E freddo il Cor viè più, che Neve, o Ghiaccio:

Cercando in somma angelica bellezza;
S'io potessi con preghi uscir d'impaccio,
Trovo superba chi mel niega, e vieta.

Non

Tommaso Baldinotti a M. Antonio Forteguerri.

QUi mi ſto in Villa col terreno incarco,
Che mille volte il dì languiſce, e muore:
La Pioggia, e 'l mal cammin creſce, e 'l dolore,
Fatto di pianti, e di ſoſpiri un varco.

Quì parato ha lo ſtrale, in punto ha l'Arco
Queſto fiero, e crudel, ch'è detto Amore,
Che nelle forze altrui poſto ha il mio Core:
D'error, di crudeltà, di ſdegni carco.

Quì non vegg'io, ſe non Arbori, e fronde,
Condenſata di Nebbie, un'Aria foſca,
Che ne minaccia ognor d'Acque, e di Tuoni.

Quì chiamo il mio Signor; ma non riſponde,
Che con la grazia d'un mirar, che attoſca.
Così convien, che teco io mi ragioni.

Il medesimo Tommaso allo stesso M. Antonio.

LA Vita nostra è querimonia, e pianti,
Sospiri, affanni, e tediosi giorni,
Soavi pene, e volontari scorni,
In dolcissimi versi amari canti.

La vita nostra intorno ha lacci tanti,
Preda d'Amore, e di due occhi adorni:
Convien, ch'a segno ciaschedun ritorni;
Che Amor di qusti oltraggi non si vanti.

La Vita nostra, è com'un fumo, un'ombra,
Suddita a mille casi, a mille morti:
Concupiscenza, vanitade, e fasto.

La Vita nostra in un momento sgombra:
Dunque fugghiamo Amore, e siamo accorti
In tener Dio col cor sincero, e casto.

IL FINE